1859 FIRENZE, Lunedì 3 Ottobre N. 17.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

Seguitano a parlare le statue degli Ufizi, quelle dalla parte dell'Arno.

Ferr. Hai sentito, Farinata, che patassio hanno fatto le Statue dalla parte di dietro?

Farin. Non si sono chetate in tutta la notte. Macchiavelli ha parlato per dieci: pareva un predicatore.

Ferr. O che diceva? Io era astratto, guardava verso S. Miniato, e non ci sono stato attento.

Far. Spiega a quella gente il presso a poco di come sarebbero andate a finire le cose.

Ferr. La gran fatica! ci vuol dimolto a giudicarne! Avrà detto quello che han detto tutti i giornali...

Far. Che! non ce n'era nemmeno l'idea: chiama e rispondi!

Ferr. Io non so in che maniera a loro che son di là sia permesso parlare tutta la notte a voce alta senza che nessuno dica nulla. Noi che siam qui se si alza un poco la voce passa subito una ronda e c'intima silenzio.

Far. Ti dirò: essi sono visti meglio di noi; non sono tanto repubblicani come siamo noi.

Ferr. Che repubblicani e non repubblicani! Non siam poi mica ai tempi in che regnava la casa di Lorena, nei quali era delitto capitale avere amato la patria sua. Gli uomini che governano oggidì se fossero vissuti ai tempi nostri sarebbero stati repubblicani quanto noi, e credo che quando passano davanti alla mia statua si sentano la voglia di levarsi il cappello.

Far. Sì, tu dici bene; ma guarda intanto se noi siamo stati nominati neppure una volta da loro. Quando governava il Guerrazzi ogni momento si leggeva sui proclami *Farinata, Ferruccio, Pier Capponi*, ed ora è come se noi non si fosse nemmeno esistiti. Questi signori che governano il paese invece hanno fatto un decreto apposta per messer Macchiavelli. Han voluto che per onorarlo si ristampassero tutte le sue opere, e il Ministro sopra l'interno si è assunto l'incarico di dirigere la pubblicazione. Dimmi ci han pensato forse a farti erigere un monumento sulla piazza di Gavinana, dove tu versasti il sangue per la tua patria, combattendo contro lo straniero? Sono andati a cercar delle persone non altro conosciute che fra gli eruditi, e a loro hanno voluto che si facessero monumenti.

Pier Capponi. Chètati, linguaccia! So dove vuoi andare a cascare col tuo discorso. Ambiresti che ad Empoli facessero a te pure un monumento.

Far. Non ho queste pretensioni: ma quan'o veggo una parzialità, mi sento salire la mosca al naso.

Pier. Dunque è una parzialità, secondo te, onorare Niccolò Macchiavelli?

Far. O non è Macchiavelli quello che insegnò ai Principi..?

Pier. Andiamo via; smetti che ti fai canzonare. Macchiavelli è una delle più grandi glorie italiane, e se ne dubiti, domandalo agli stranieri che se potessero, ci ruberebbero questa nostra gloria più che volentieri.

Ferr. Ora capisco, perchè Macchiavelli lo lascian discorrere tutta la

notte, senza che le ronde gli dican nulla.

Pier Capp. Animo! questi son discorsacci. Sarà stato una combinazione. Parliamo sotto voce, non turbiamo la quiete della notte e nessuno ci dirà nulla, non siam mica sotto la tirannide, e se la stampa è libera, sarà pur libera la nostra parola, perocchè noi non possiamo stampare.

— Tu Ferruccio, non adirarti, vedrai che penseranno anche per te. Il tuo nome non può essere che sacro per essi, e sono sicuro che ti desiderano emuli ed imitatori. Se non ci nominano mai vuol dire che non si perdono in vane jattanze. D'altra parte è cosa che nausea il vantar sempre le antiche glorie, e non provvedere a che la patria debba averne di nuove. Speriamo che i nostri nepoti non saranno degeneri dai loro padri, e che se domani suonassero le campane per rispondere alle trombe di un nuovo Carlo V, faremmo vedere ai nostri nemici che non siamo nè imbelli né codardi, e che la libertà conquistata ce la sappiamo conservare a prezzo del nostro sangue.

Ferr. Dice bene Pier Capponi, ed anch'io faccio questo voto nel mio cuore.

Fab. Mi cheto, non dico altro. Buona notte, amiconi.

UNA GITA DI PIACERE

SENZA VAPORE

Le mie promesse ho piacere di mantenerle ed è per questo, che avendo fatto altra gita in quella medesima via, ove soffersi attrazione per una casa nera, e sporca a par di una fornace, promisi in allora di tener parola sopra la medesima, qualora io non avessi veduto quella ridotta a più belle, o almeno a più mediocre e decorose fattezze.

Di fatto io ebbi il piacere di transitare colà in quella sera in cui la ridente città di Flora faceva vaga e pomposa mostra di sè, allorchè da per tutto ogni casa risplendeva con mille faci per la fausta notizia non ha guari giunta in Città d'oltre Appennino. Trovato ivi al solito il dabbene uomo dalla barba bianca ci femmo così scambievolmente a parlare.

» Come mai non sentia ribrezzo e vergogna quella fiorentina famiglia abitante presso a poco tra gli infocati Cocomeri, feudataria di quella più che spregiata Capanna, a ritener questa come covo di belve feroci più che di umani e mansueti animali? Io per quanto meschino ed abbietto penso sempre, benchè povero, e ripenso a mantener pulito e candido il mio cencioso e rattoppato vestito », « Non so persuadermi, e darmi pace, proseguo col dabbene uomo, come mai in società, e in Firenze specialmente, debbono esistere certi veri pigmei soltanto buoni a sculacciare le lastre delle vie, e abbandonare poi alla scure, e alla mannaja di Saturno certi abituri, che debbono servire a ricettacolo di domestiche famiglie! rivolgendo l' occhio scevro d'ogni apprensione sopra a quell'osceno casolare, si vedrebbe l'abbietto, e meschina figura, che egli presenta in mezzo a dirozzate magioni. Parmi a vero dire impossibile come mai certi ragazzi del volgo non li faccino la baja, e non gridino ad alta voce esser cosa barbara lasciare in balìa di se stessa quella brutta e deforme facciata, che sembra l'esterno di una carbonaja perfetta! Se gli inquilini soddisfano, han diritto di essere serviti, e di stare meno peggio possibile. Io credo che le più fetenti Cloache siano con più decenza tenute, perchè appunto servibili alla pubblica igiene. Oh dell'età nostra Eroi babbei! La tirannide non dovrebbe aver più luogo tra noi, e colui che intendesse fare da Tigre, e da Lupo, pensi che presto, o tardi gli converrebbe, come qualcuno, fare il suo fagotto e andare a coabitare nei boschi ramingo tra gli insensati animali.

Come si fa, ripeto, a lasciare in trascuratezza quella casucola per non volere testardamente lavarle il viso con spendere pochi piccioli, e abbandonarla all' incuria, che nemmeno l'acqua piovana di questi giorni passati ha potuto nettare da quella sporcizia, di cui è abbondantemente ripiena Io tengo per certo, proseguo col dabbene uomo, che se fosse veduta, e visitata dalla Commissione della pubblica igiene non indugerebbe renderne conto a chi spetta, e fare obbligare il Feudatario di quella ad una generale lavata, e insegnargli a ritenerla assestata di un vestito migliore. Si rammenti il padrone di quella che essa addiverrà come gli etici, vale a dire spossata, emaciata, intarlata, e quindi affatto in rovina. E allora? Allora ci griderà ohimè, misero me! Il proverbio dice « Pensarci pria per non pentirsi dopo, e dei due mali il minor sceglier dovremo » e così ci lasciammo. Pensi chi deve. Al buono intenditor poche parole.

DIALOGO

DELLE MONETE TOSCANE

Fio. Ah ah! l'è venuto dunque il *Dies irae*, anche per voi, codinacce di monete che non siete altro! Le sentite queste cannonate eh? le sentite?

Paolo. O che lavoro è questo? cosa è accaduto di nuovo? gia sarà una delle solite.

Lira. Sarà la seconda edizione dell'annessione al Piemonte.

Fio. Ah! seconda edizione? tocchi di birbanti eh? lo sentirete voi che razza d'edizione sarà!

Madonnino. Già le *cose non possono andar bene*, il cielo manifesta il suo sdegno, vedete come piove, e sentite come i fulmini rispondono alle cannonate. Non c'è religione.. e quando non c'è religione . . .

Fio. Già non mi fa specie che tu caro Madonnino, mi venga fuori con questi discorsi. Ti preme la bottega, e ad ogni alitar di vento hai paura che caschi la baracca. Insomma questo è un fatto compiuto: e delle monete toscane, se Dio vuole, non se ne discorrerà più.

Lira. Come? è finita per noi?

Fio. Finita.

MESTIERE FALLITO

— Passo raddoppiato, march!
— Si va, si va! non vi arrabbiate, tanto, oramai l' ho visto: di questa mercanzia quì non c' è più smercio.

Lira. Non ci saranno più Paoli ne Lire tè . . .

Fio, Niente affatto.

Lira. O le imposizioni, la tassa di famiglia, le gabelle vuol dire che le pagheranno con dei chiodi?

Fio. Non si spericoli, signora lira, le pagheranno da qui avanti con moneta italiana.

Lira. O nojaltri che siamo monete turche?

Fio. Voialtre siete monete che fate ridere solamente a vedervi; non meritate altro che di esser messe in un crogiuolo per levarvi d' addosso quel po' d' argento . . .

Lira. Vuol dire che anche per te la sarà finita, mio bel Fiorino, che fai tanto buscherio, solo perchè ti hanno coniato in questi ultimi giorni.

Fio. Oh per me, la cosa è diversa, io sono un' opera monumentale e seguiterò a vivere ed aver corso.

Paolo. E come farai a stare insieme con le monete decimali?

Fio. Non lo so, ma io e il Francescone facciamo eccezione alla legge.

Lira. Sentite che parzialità, noi si, e lui no! Anche il Francescone?

Fio. Di certo, anche lui.

Lira. Ma il Francescone è un codino di prim'ordine.

Fio. I pezzi grossi furono e saranno sempre rispettati, nè si bada tanto per la sottile se appartengono ad un partito piuttosto che a un altro.

Lira. Ma porta anche lui l'effigie di Leopoldo di Lorena; e se questo è un delitto per noi, deve essere anche per lui.

Paolo. Che ti confondi, sorella? non vedi che è fiato buttato via? Egli vive di protezione, capisci? nojaltri siam ferri vecchi, e dobbiamo esser gettati in un cantuccio insieme coi tiranni.

Crazia di ramb. O questa poi la non mi vuole andar giù! Io mi picco di essere stata liberale; moderata è vero, ma liberale. Se io porto le armi Lorenesi non ci ho che fare; nacqui sotto Francesco Domenico Guerrazzi, e fu lui che volle che mi ce la mettesse. Era un uomo che avea le sue idee.

Paolo. E io? sono forse retrogrado? Domandate quante volte si sono provati a mettermi in armonia col Paolo degli stati Romani. Ne ho mai voluto saper nulla? Non feci di tutto perchè i testoni di Sua Santità fossero banditi per sempre dalla Toscana che erano indegni di abitare?

Lira. O io volli forse fare amicizia colle svanziche? quante volte non ci si prese per i capelli! e chi l'ebbe vinta alla fine?

Fio. Sarà quel che dite: ma oggi voi non siete degne di sopravvivere al progresso. Siete monete inconciliabili colla libertà e colla unione. Voi vorreste il nostro paese autonomo, per il solo desiderio di non essere monete provinciali, di potere andare a corte, e cose simili. Noi vogliamo esser nazione, noi vogliamo un'Italia una e forte perchè sia un giorno tutta indipendente. Intanto spariranno le Dogane e potremo pagare il Piemonte con la stessa moneta, e il Piemonte potrà pagar noi senza bisogno di ricorrere ai cambiamonete che ci mangiano l'osso del collo. I conteggi si faranno più spediti, perocchè saranno più semplici.

Franc. Dice bene il collega; vogliamo un'Italia unita e indipendente, e vogliamo che sia tolta ogni ombra di vestigio della passata dominazione.

Lira. Tocco di birbante! sentite come parla ora! Mesi addietro non parlava così. Era lui che andava per le tasche di tutti i servitori del Granduca, era lui che manteneva i vizi di tutti i mangiapani che reggevan lo strascico . . . Era lui che pagava le spie del Governo tedesco, era lui che impinguava le casse militari dei Caiserlicchi, e che provvedeva le bombe, le palle e la polvere che doveva servire a gastigar Firenze. È lui che tuttavia sfacciatamente conserva l'aquila a due teste . . . Ed oggi si deve soffrire che parli così; che abbia a restarsene non solo impunito, ma onorato? Mentre è certa che se domani torna Lorena, è arcidisposto a far le solite porcherie? Ah! questa poi non la posso ingollare.

Paolo. Sta zitta minchiona! Fanno per dargli un po' di burro, per mantenerlo alla fede; e quando i pezzi nuovi avran fissato stabile domicilio, lo piglieranno garbatamente con due dita anche lui, e lo metteranno nel crogiolo.

Lira. Dici davvero?

Pao. Sì me l'ha detto un Carabiniere.

Lira. Quando è così mi rassegno. Ma il Fiorino?

Pao. Oh lui è un'altro par di maniche. È stato fatto per i posteri, e sarà contento di restare in un museo. Quando andranno le monete nuove chi vuoi tu che lo pigli?

Madonnino. Fratelli, non è più tempo di restar qui: andiamo altrove; i peccatori trionfano, e siamo stanchi di vedere tutti i giorni tante nequizie. Andiamo a Roma e sentiamo se il Papa ci piglia sotto la sua protezione.

Diciottino. Si a Roma sotto la protezione del Ministro al Palazzo di Firenze. Andiamo tutti a rassegnarci presso di lui, e sposiamo definitivamente la sua causa.

Fio. Sì andate carine, gli farete molto piacere e molto comodo in questo momento, molto più essendo Ministro in *partibus infidelium*. E raccomandatevi perchè vi conservi finchè non ritorni il Granduca.

AVVISO

La Direzione del Giornale L' ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.*

Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Mercoledì 5 Ottobre N. 18.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

CONSIGLI AD UN NOVIZIO

— Dunque lei chiese ed ottenne l'impiego?

— Cosa vuole? che dovevo stare senza far nulla? E poi sa meglio di me, che mi faceva molto comodo a causa di tutti quei chiodarelli . . :

— So bene, so bene, ma bisognava venir prima a consultarmi . . . sentirmi . . . Siete di una famiglia che ha ricevuto del bene dalla Dinastia di Lorena, e non conveniva . . . ma basta. State attento alle istruzioni che vi darò, e promettetemi di uniformarvi a queste.

— Glie lo prometto.

— In primis et ante omnia, non prenderete parte nè per Tizio nè Sempronio. Se vi parlano del Granduca rispondete sono suddito e rispetto le leggi, se vi parlano del Governo attuale direte che sono galantuomini, e fanno del bene al paese, così non vi comprometterete nè da una parte nè dall' altra.

Frequentate spesso il Balì N. N, e il Marchese N. N, e quando sarete da loro parlate come più vi aggrada, cioè secondo vi detta il cuore e i vostri principj. Loro son persone che operan bene, e non c'è pericolo che si risappia nulla. Frequentate anche il Canonico N. N, che è una bravissima persona, e che si adopera con tutte le forze per il bene del Paese, mi capite? Abbuonatevi alla *Civiltà Cattolica*, questo fatto vi porterà a suo tempo grandissimo frutto. Per difendervi da ogni sospetto e liberarvi dalle domande indiscrete, direte che vi siete abbuonato per ridere delle corbellerie che ci sono scritte. Per contrarcolpo vi abbuonerete anche alla *Nazione* e qualche altro giornale *Unionista*: e se caso mai il Balì o il Marchese o il Canonico lo risapessero, direte loro che vi siete abbuonato per leggere le minchionerie che ci sono scritte. Comprate un busto di Vittorio Emanuele ed uno di Leopoldo II, teneteli tutti e due convenientemente ripuliti dai ragnateli. State attento per sentire che vento spira; e se vi domandano i nostri amici perchè tenete il busto di Vittorio Emanuele, dite loro che lo avete fatto per politica; se i liberali vedessero quello di Leopoldo, risponderete loro che lo tenete perchè fate una collezione di busti antichi, e tutti di principi decaduti.

Se sentirete bucinare qualche cosa di reazione, guardatevi bene dall'andare all'Ufizio in quel giorno; manderete al Superiore un certificato del Medico e starete in casa!

Conducendovi così, voi salverete la capra e i cavoli, salderete i vostri chiodarelli, e vi assicurerete il pane per tutta la vita.

I DISCORSI CHE CORRONO

— Vieni via Dreino, si va a bere un punch, e poi si va a vedere tirare al bersaglio la Guardia Nazionale.

— Come? o tu non eri della Guardia anche te?

— Che vuoi che ti dica? Non mi hanno voluto.

— O che hai rubato qualcosa a qualcuno? Tutti ti conoscono per un galantuomo. E poi il 27 Aprile te ne facesti onore.

— Un n'è veramente che non mi ci abbino voluto, ma erano i regolamenti che non mi ammettevano, perchè son garzon di bottega.

— Un ti confondere, tanto hanno intenzione di fare la Guardia Nazionale di riserva, e allora ci si sarà tutti e due.

— Andasti a vedere l'altro giorno gli esercizi a fuoco?

— Sicuro, e mi divertii dimolto. Di' la verità; non parevano soldati di vecchia data?

— Certamente; io scommetto che se ci è bisogno la Nazionale saprà farsene onore.

— A proposito: che nuovità ci sono? tu che leggi i giornali tutti i giorni.

— Le solite cose, cioè nulla di positivo.

— Come nulla di positivo? O che eri sordo l'altro giorno quando tiravan le cannonate?

— Ebbene, che significa ciò?

— Significa che cosa fatto capo ha: che è più difficile disfare il fatto che impedire quello che è da farsi.

— Hai ragione.

— E le Monete? hai sentito? Devono essere come quelle del Piemonte, della Francia, e qualche altra nazione.

— Benissimo fatto! Quando venivano i forestieri in Firenze impazzavano un mese per potersi raccapezzare, e poi non raccapezzavano nulla. Quando vennero i Francesi in Toscana alcuni dei rivenduglioli facevano a gara per metterli in mezzo.

— È verissimo. Ti ricordi eh, che scapaccione detti a quell'erbajolo alle Cascine che chiedeva un paolo di un cavolo, e rendeva di resto quattro soldi a un fiorino?

— Se ci fosse stata la moneta decimale questo non sarebbe seguito.

— Ora non si potrà dir più così. Il sor Ambrogio che fa il computista dice che i conteggi saranno più facili e più spediti.

— O ' pesi e le misure, dimmi che resteranno sempre gli stessi?

— Non credo, subito che han riformato le monete, riformeranno anche pesi e misure.

— Che si canzona! o qui sì che c'è del male! Viene in Toscana un Romagnolo e non raccapezza una virgola. Si va a Modena e misurano in un modo, si va a Parma a Piacenza a Guastalla e tutti misurano a modo suo. Ti rammenti nel 48 anche in Lombardia che razza di pasticcio che era. Nel Mantovano le pinte del vino erano in un modo, le libbre in un modo, si faceva dieci miglia, e le pinte e le libbre erano in un altro.

— Vedrai che fra pochi giorni verrà anche la riforma dei *Pesi e Misure*. Roma non fu mica fatta in un giorno!

— Oh speriamo che queste cose le durino!

— E perchè le non hanno a durare?

— Che vuoi tu? sento parlare certuni che a sentirli casca proprio il pan di mano. Parlano di certi articoli de'giornali. . .

— Mio caro, non gli dar retta. Quelli che parlano sfiduciando il popolo sono cattivi cittadini, e non va loro dato ascolto. Così quelli che promettono e vedono sicure tante e tante cose sono visionarj che meritano avere un posto in Bonifazio. Non bisogna prestar fede alle chiacchiere di giornali, di qualunque colore che siene; tanto il loro mestiere è sempre stato quello di piantar carote. Più di tutto è necessario aver fiducia nel nostro buon diritto Così la penso io.

— Bravo amico. Andiamo a prendere il nostro poncino, e parliamo d'altro.

FAVOLE ANTICHE

Il Dervì e il Cavaliere.

Un prete maomettano si era messo ad accattare sulla porta di una Moschea, secondo diceva, per vedere di mandare in paradiso le anime di cinque Turchi che erano stati fatti a pezzi dalli Cristiani.

Uno Cavaliere passando di lì, gli ebbe dato uno scudo, e il prete tutto contento recitò una preghiera sottovoce, e disse: — Il cielo t'ajuti, messere: ora ho messo in paradiso un'anima dei nostri fratelli. Con altri quattro scudi ce li metto tutti. E il Cavaliere rispose: — Ne sei tu certo? — Certissimo, aggiunse il Dervì. — Dunque, riprese il Cavaliere siei sicuro che questo nostro fratello non puote essere rimandato? — Mai no, messere; egli c'è, e ci starà sino alla fine dei secoli. — Allora il Cavaliere gli diede altri quattro scudi, e attese che il Dervì avesse recitate le preghiere opportune. — Ci son tutti? domandò il Cavaliere — Tutti ora ci sono, e ben ci stanno di certo. — Se ben ci stanno, e non vi ha pericolo come tu dici che sieno rimandati, piacciati rendermi i cinque scudi, che molto bene stanno nelle mie tasche. Così avremo fatto tutti e due con poca fatica e meno spesa una opera meritoria d'assai.

Il Dervì dovette rendere i cinque scudi; e non rimase punto contento e disse fra sè: Se credevo, li lasciavo stare uno altro poco all' inferno.

II.

I Corvi e il Gallo.

Li Corvi essendo mal visti dalli Falconi e non potendo mostrarsi senza ricevere la baja fermarono di trovare un'alleato potente il quale li proteggesse. E perciò si rivolsero all'Aquila la quale preseli di buon grado sotto la sua protezione.

Ed essendosi l'Aquila impegnata in guerra con le Galline e coi Galli, per entrare più in grazia dell'Aquila andavano notte tempo a schiacciare le ova o a ammazzare i pulcini dei nemici di questa.

Come la guerra ebbe termine i Corvi ebbono più bisogno che mai di soccorso, perocchè li Falconi non si ristavano dal recar loro grande noia. Si rivolsero all'Aquila, la quale protestò di non poterci badare a cagione dei grandi affari che aveva; e che aspettassero.

Allora i Corvi cui tardava l'aspettare, si recarono al Gallo, gli dissono ch' essi erano a lui grandi amici,

LA DIPLOMAZIA E I SUOI TIMORI

— Gallo, tirati in là, non vedi che fai paura alla mia piccina? É vero che lei ha due teste, e tu ne hai una sola; ma con cotesto becco fai paura anche a me.

che si rallegravano della bella guerra che avea fatto, e gli richiesero protezione.

Ma il Gallo risposé: Tempo già fu io vi vendicai, ma nojaltri per gratitudine avete fatto amistanza coll' Aquila mia nemica, e avete schiacciato per dispetto le ova delle mie galline ed i miei pulcini. Perciò siete indegni di essere soccorsi, ed io non posso tenervi per ora la parola che allora vi diedi.

I Corvi si partirono scorbacchiati, e nonostante non fecero senno imparando quanto sia sempre pericoloso tenere il piede in due staffe.

CATERA E GEPPO

— Dache retta, Catera, vo' che stache in Firenze, che è vero che Firenze e' si chiama Piamonte?

— Vu'sieche i ggran patano! già v' unne staresti lassue fra que' codini.

— Che voleche 'o ch' i' sappia io? dichemelo 'oi che affare che ghiè.

— Sicuro, poer omo! ma prima i' vo' sapere se vu sieche codino.

— I'un sarei, a dill' a voi, ma c'è certi cosini neri n'in nostro popolo che ci mettan tante paure con le su palore intrugliache, con i' latino che ci fanno di' sie e noe com' e' ogliano.

— Un gli dache retta, lasciachegli bociare, e' fanno pe mangiare ugnicosa loro; e poi v'ache a guardare in certe circostanzie, i' pranzo un manca mai, e chi glie lo paga?

— Noi gua!

— E a tavola chi gli serve?

— Noi.

— O vedeche voi che vu' poteche essere imbrogliachi di piue.

— Vu diche ben vu diche, ma ben dimoitto. Dunque raccontachemi come gli sta l'affare di Firenze che gli e' dientacho Piamonte.

— Ecco come gli sta: bisogna che vu' sappiache che qui piccini e grossi, ricchi e poeri, e' si ole l'Italia senza i sego.

— Come senza i' sego?

— Vo' sieche chu duro! senza gli austriachi o tedeschi in termine più poero: e peroe e' s' e' vorsuco un Re italiano che gli è quello di Piamonte che gli è una persona proprio onoraca, e alle su parole e' c' e' da contare. Dunque e' s' e' fatto tutto un mescolo.

— Ma questo Re di Piamonte o un n' è un soildaco?

— Eglie' sicuro, ma pe difender noi, sapeche, e no per andare a isservizio di Chiesa.

— V'ache ragione, Catera e diche bene; e s' i stessi in Firenze e' vi' orre' fa' vedere ch' i un son codino.

— Ma 'n campagna e' so che ce n'è dimorti.

— E'un vien da noi immale, e'iene da . . . da . . .

— E v' ho bell' e capico pell' aria, ma e' s' ha un certo padrone ora che gli fa mutar registro.

— Gli è chi chi 'oglio. Dunque addio Catera, e grazie.

— Di nulla, poero Geppo: quando v' ache bisogno d'informazione vun n' ache a fare altro che venire. — Addio. —

IL POLITICOMANE

Vi siete mai abbattuto in nessun maniaco per la politica? Se così è, e se ne avete conosciuto alcuno, bisogna ben dire che fra gl'individui destinati a seccare la specie umana questi tengono la preminenza.

Tizio è un politicomane. Dio vi liberi se vi incontra per via. Se voi fate vista di non lo vedere e vi tirate verso il muro dalla parte opposta, egli vi chiama a voce alta facendovi cenno con la mano; vi viene incontro e da mezzo il rigagnolo, vi grida: — Amico, Ehi, che nuovità ci sono? — Voi volete sbrigarvi in due o tre risposte evasive; ma che! Vi siete ingannato: egli vi afferra per un lembo del soprabito, si ancora ad un occhiello della vostra sottoveste e non c'è verso d'escirne se prima non avete udito svelati i misteri dei gabinetti, sventati gl'intrighi della Diplomazia. Egli sa cosa si passò nel *tête à tête* fra l' Imperator d' Austria e quello dei Francesi; egli sa come la pensa il gabinetto di S. James, e cosa la Russia abbia deciso di fare rapporto alla Germania. Non basta: egli vi assicura come quattro e quattro fa otto intorno alla soluzione della questione italiana.

Vede il futuro meglio della Sibilla Cumana, e dell'astrologo di Brozzi; e di Roma e di Napoli vi sa proprio dire quello che ivi accaderà, e che conto potremo noi fare nella guerra futura delle napoletane milizie. Se vi avvisate contradirlo, guai a voi. Egli minaccia di tenervi in mezzo alla strada fino a notte avanzata impegnandovi in una calorosissima disputa, o per lo meno di prendervi abbraccetto e non staccarsi dal vostro fianco che alla mezzanotte.

Volete conoscere un *politicomane*? da lontano s' intende! Entrate in un Caffè, e se vedrete un signore che tiene in mano due giornali, mentre ne legge uno, che tiene un terzo giornale assicurato sotto il gomito, ed un quarto dietro le spalle o sotto il sedere, mentrechè chiama il garzone e ne impegna un altro, dite pure che quello è un *politicomane* e guardatevi bene dal mettervi a sedere accanto.

INDOVINELLI

Vuoi saper come si chiama
Il presente indovinello?
— Osso del corpo umano: alla campagna
Ed all' Italia orribile flagello.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1859 FIRENZE, Venerdì 7 Ottobre N. 19.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE INFERNALI

Arlecchino, e un Usciere.

ARL. Insomma dove mi conducete? si può sapere?

Usc. Aspetta ch'io t'abbia vestito e lo saprai.

ARL. Per carità, non mi mettete in prigione; sono un povero ragazzo e non do noja a nessuno.

Usc. Non aver timore di niente, Arlecchino.

ARL. Almeno fatemi il piacere di dirmi in che luogo siamo; che qui c'è un gran bujo e non vedo nulla.

Usc. Lo vuoi sapere? siamo all'Inferno.

ARL. Eh! poveretto me, poveretto me! All'inferno?

Usc. Di che stupisci? di che tremi? È questo un luogo come tutti gli altri; e ci sono molte persone per bene Qui troverai Principi, Principesse, Re, Imperatori e perfino qualche Papa . . .

ARL. Non me ne importa nulla di questa compagnia. Povero me, povero Arlecchino, povera Colombina che non mi rivedrà più! Ma che cosa ho fatto per meritarmi un simile castigo? Quando risposi male al padrone lui mi fece mettere sospeso al palco per quindici giorni: da quel tempo in poi non ho commesso più nulla: lo so di certo. Non ho detto più mal di nessuno, e mi son pentito dei miei peccati.

Usc. Io non so nulla . . . Vieni con me, perocchè io devo fare il mio dovere.

ARL. E chi siete con codesto vestito nero?

Usc. Sono un Uscere.

ARL. Un uscere? In questi paesi la polizia è molto economica, perchè vi fa fare da birri e . . .

Usc. Sono Uscere dell'Illustrissimo sig. Minos giudice d'istruzione di questo regno.

ARL. Come ci sono anche qui i giudici d'istruzione? C'è la giustizia anche all'Inferno?

Usc. In quanto a questo non vi è regno dove la Giustizia sia meglio amministrata di qui. Giudici capaci non ne mancano.

ARL. Lo credo io che non manchino, se è vero che i cattivi giudici che stan sulla terra vadano all'Inferno, devete averne qui di soprannumero.

Usc. *Eccoci al posto.*

ARL. Oh che stanza buja! Che è una segrete?

Usc. No è l'anticamera del Tribunale.

ARL. Bisogna esser gatti per vederci bene.

Usc. Mettiti addosso questo vestito.

ARL. Che cosa è questo?

Usc. È la toga di giudice, queste sono le facciole, e questo è il berretto.

ARL. Mi volete mascherare? siamo forse di Carnevale?

Usc. Animo! meno chiacchiere, vestiti e fa presto.

ARL. Faccio quel che mi comandate. Mi ho da levare questo vestito?

Usc. Certamente, Ti par che convenga alla maestà del luogo, una veste rattoppata con tanti colori?

Arl. Come son sofistici in questi paesi! Nei miei luoghi non vi si abbada, e conosco dei giudici che avran cento colori. In questo berrettone ci affogo.

Usc. Questo è il berrettone della scenza infusa, e convien metterselo in capo per non dire corbellerie.

Arl. Dunque chi se lo mette in capo è sicuro di non dir mai corbellerie.

Usc. Certamente.

Arl. Oh potenza magica di questo berrettone! Se torno nel mondo di su porto meco un assortimento di berrettoni e li distribuisco . . . m' intendo da me. Ecco ora che son vestito in questo modo, ditemi che cosa debbo fare.

Usc Ancora non è tempo.

Arl. Come? sono vestito da magistrato, e non so che cosa debbo fare? questo è un controsenso.

Usc. Entriamo in questa stanza, e lo saprai. (*Entrano*)

Arl. Oh che bello stanzone. Cos'è quella figura di gesso?

Usc. Quella è la statua della Giustizia. Ora tu siei sotto la sua protezione. Il mio signor Minos ha voluto farti l'onore di cederti il suo posto. Vi sono alcune maschere venute all' Inferno, e che tu devi avere conosciute benissimo sulla terra. Egli vuole che queste sieno da te giudicate. Se ti porterai bene, e saprai far le cose con giustizia, Minos promette di essere indulgente con te, e di chiuder l'occhio su certi tuoi peccati quando sarà l'ora del Giudizio. Adunque Arlecchino, monta in cattedra e fa il tuo dovere.

Arl. Come io son Giudice? Avvertite Minos che io non so nulla nè di gius civile nè criminale.

Usc. Non importa quaggiù non usano queste cose. Con un po' d'impostura vi si supplisce veramente bene. Ora lascia che ti metta questa cosa.

Arl. Ohe che cosa mi mettete? che porcheria è cotesta?

Usc. Sta buono: non vedi grullo che è una coda?

Arl. Non voglio code io, cosa ci entran le code?

Usc. Ci sta benissimo la coda, ti pare che all'Inferno, ci possa esser giudice senza coda? È sempre usata, e anche Dante, se ti ricordi, quando parla di Minos dice

Cingesi colla coda tante volte
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.

Arl. Ma io questa porcheria non l'ho potuta mai soffrire.

Usc. Obbedisci, Arlecchino, vedrai che quest'arnese ti produrrà fortuna.

Arl. Quando sia così tiriamo via. Facciamo anche questa.

SCENA

Intanto che Arlecchino *si accomoda sul seggiolone, entrano quattro diavoli conducendo i rei nella persona di* Rogantino *e* Brighella.

Arl. Ah ah! bravi signori! bravissimi signori! Eccoli qui incatenati, eccoli qui innanzi al Tribunale infallibile. Non si vergognano? Chi gli ha insegnato a commettere certi delitti? Non sapevano che ci son le leggi e che chi manca paga? (*In un orecchio all' Uscere.*) Parlo bene così?

Usc. (*sotto voce*) Benissimo, continuate pure.

Arl. (*come sopra*) Ma . . . non so che delitto abbiano commesso; come devo dire?

Usc. (*come sopra*) Ora sentirete, si confessano da se.

Arl. Dunque vengano avanti, e a un po' per uno confessino i loro peccati. Parli lei sor Rogantino, e badi bene di dire tutta la verità niente altro che la verità.

Rog. Ha ragione il sor Giudice che sono qui in mezzo a quattro soldati che del resto vorrei fargli vedere chi è Rogantino della Castagna.

Arl Meno gradassate, buffone Qui siei all'Inferno e non già a casa tua. Confessati, e sbrigati. Quale è il vostro nome?

Rog. Rogantino della Castagna.

Arl. La vostra professione?

Rog. Il Maestro di casa.

Arl. Male! brutti principii, maestro di casa vedi Gaspero. E chi era il vostro padrone?

Rog. Un forestiero.

Arl Qual'è il vostro delitto.

Rog. Quando fui costretto a sgomberare io per fare un dispetto al padrone della casa che tenevo a pigione e che mi dette lo sfratto, li portai via tutte le grucce delle bussole e perfino i chiodi.

Arl. Questo si chiama rubare, ed è un delitto previsto e punito dall'articolo . . . (Uscere, dimmi il numero)

Usc (Non importa tante formalità, tira via).

Arl Dunque il numero non importa, e voi siete un ladro domestico, ergo impiccato. Ora sentiamo voi, signor Brighella.

Brigh Pietà di me, signor giudice, ho moglie e figliuoli.

Arl. Non c'è pietà che tenga; che professione facevate?

Brigh. Il mercante di papaveri.

Arl. Il vostro delitto, che avete commesso?

Brigh. Stavo in casa mia e non davo noia a nessuno. Tutto ad un tratto vengono a dirmi che bisognava dar noja ad un pigionale mio amico e parente. Io non mi volli movere, e mi presero per forza, e mi costrinsero a far baracca con lui. Il pigionale però che sapeva come stavan le cose, mi scusò, e fra noi ci s'intese veramente bene. Quando dopo un dato tempo vengono a ripigliarmi i suoi nemici e mi vollero impegnare da capo a rifare la solita scena. Io mi volevo difendere a furia di sassate, tentai, non mi riuscì. E loro mi hanno preso e mandato all' altro mondo.

Arl. Voi siete reo di avere avuto una cattiva intenzione. Dove usa, ditemi, tirar le sassate? Ciò non si è visto fare che ai monelli. È perciò che io valendomi delle facoltà concessemi dalle leggi del . . . (Uscere ditemi la data di questa legge).

Usc (Non importano tante formalità).

Arl Bene bene! Io vi condanno a tornare a casa, cioè a casa del Diavolo, e rimetto nelle sue mani il vostro gastigo. — Ce n'è più di questi rei?

Usc. Ora ce ne sono altri due. Ma converrà fare un giudizio un poco

ISTRUZIONE PUBBLICA

— Magnamo li maccaroni, abbemo li burattini, e abbemo anche lo predicatore. U' nostro Re ce vol bene assaje: evviva lo Re!

più regolato. Sono pezzi grossi e con loro non c'è da transigere.

Arl. Come si chiamano?

Usc. Don Tirlone e Pulcinella.

Arl. Ah li conosco. Bene, bene. Rinfreschiamoci intanto chè io sudo che non ne posso più.

UNA NUOVA TERESA
ED UN NUOVO ORTIS

Caro Haustakaunfen.

Il tuo silenzio mi uccide, io non so farmi ragione del perchè tu non mi scriva! Vado tutti i giorni a sentire se vi son lettere e sempre rimango delusa! Speriamo che mentre sto scrivendoti il Corriere di Bologna recherà i tuoi preziosi caratteri.

I nostri amici si eran rimessi alquanto dallo scoraggiamento in che erano caduti; e non si vedevano che visi allegri e giocondi in ogni parte. Ma sventuratamente queste alternative si succedono troppo spesso, ed ora se tu fosti qui, vedresti che po' po' di grinta che si ritrovano gli amici tuoi. I nostri amici si vantavano di avere operato una *fusione*, anche loro; indovina con chi? nientemeno che coi *Mazziniani*.

I Mazziniani coi codini bellissimo accordo; ma sonomi accorta che è una ciarla questa senza fondamento come le tante che i nostri amici vanno ogni giorno spargendo. Dicevano i codini nostri amici: I Mazziniani fanno proprio al caso pel fatto nostro Essi odiano i Re, non amano che la repubblica. Dal presente stato di cose, perocchè i liberali sono amici del Re di Piemonte, non può nascere nulla di favorevole per loro: per questi uomini è necessario che un paese sia sotto il giogo straniero e governato tirannicamente.

In questo stato soltanto possono far proseliti, e inaugurare il loro sistema. Ecco perchè, dicono i nostri amici, i repubblicani di Mazzini han dato la mano agli amici dell' Austria e a quelli della casa di Lorena. Io m'intendo poco di politica, caro mio; e non so quanto ci possa esser di vero in questo ragionamento. Ma quello che è certo si è che Mazzini ha spiegato ben altri sentimenti ed ha scritto a Vittorio Emanuele una bella lettera.

Del resto sia quel che si vuole, ti repeto che di politica io non m'impiccio, e basta che tu ritorni Hastakaunfen mio, io sono più che contenta.

Quaggiù non stanno mica colle mani alla cintola, come fate voialtri tedeschi addormentati. Hanno eletto il generale in capo della Lega che è uno dei più bravi che militassero nella guerra decorsa sotto le bandiere piemontesi. Hanno bandito la vecchia moneta, hanno inalzato lo Stemma di Savoja, e chi sa quante mai cose saranno per fare approfittandosi di questo lasso di tempo che vojaltri minchioni rilasciate loro.

BIBI'

Cara Bibì.

Afere scritto molte lettere, e ti niente afere ricevuto? Ah! briganta che guardare confine afere preso certamente: io stare molto arrabbiato.

Domandare a mio Generale quando fare guerra, rispondere a mi, non potere fare guerra adesso, perchè Austria nix avere quattrini. Venezia stare povera, levare molto sangue, ma non afere più sangue. Imperatore stare povero, se Papa dare quattrini allora fincere noi Legazioni. Bibì, stare anch'io molto povero, ti mandare a me quattrini, e io folere a ti più bene di prima. Ciao.

HASTAKAUNFEN

HAINAU
OVVERO
I MASSACRI DI BRESCIA
NOVELLA STORICA

(*Continuazione*, *vedi N.* 2, 4, 13, 15,)

I.

— Ah voi eravate presente, signore, vi siete battuto? Questa domanda veniva fatta con quel calore che suol portare una viva curiosità

— Senza dubbio: o vi rimasi ferito. Condotto qui in Brescia vi trovai l'ospitalità la più lusinghiera. E tornato in patria, rivisti i parenti non ho potuto fare a meno, nell' ora del pericolo di ritornare a visitare i generosi che mi ospitarono. Però questa volta non ho voluto dimorare presso nessuno; sarei stato imparziale verso i più che mi offrirono la loro casa, accettando la preferenza; ed ho voluto restarmene qui nella Locanda. D' altra parte i *tempi sono ora cangiati*, e se accettassi la profferta ospitalità, potrei recar del male perchè sono conosciuto, e a mala pena tollerato dal Governo.

— E che cosa avete mai fatto per essere inviso all'autorità? Non siete un bravo medico, a cui l'umanità deve riconoscenza?

— Signorina, mi avete fatta questa domanda per dirigermi un complimento; ma dovete sapere al pari di chiunque altro che non si amano coloro che presero un fucile per difendere la causa italiana.

— Bravo! voi mi *credete di quelle che* la pensano a questo modo? Voi non sapete dunque quanto abbia pianto, quando i vincitori di Custoza inseguivano i nostri prodi soldati cui non il valore ma la fortuna era mancato. Oh! se aveste visto, signore quei poveri giovani volontari incamminarsi verso la Svizzera *perseguitati dà tutte le parti*! Passavano presso ei nostre valli, e i Tirolesi gl' inseguivano a colpi di fucile. Alcuni di loro che si erano gettati nell' acqua del lago si sarebbero annegati, se non avessero trovato le nostre barchette, in cui eravamo io e Margherita andate a diporto.

— Gli accompagnammo ad una spiaggia più lontana, e quei poveri giovani ci ringraziarono riconoscenti come se fossimo state le loro sorelle e le loro madri. E quando avviatisi per un sentiero di montagna giunsero alla sommità della collina si voltarono indietro facendo segni sventolando i loro fazzoletti. Io e la Margherita si piangeva come due bambine. Anche lei erasi *intenerita! Mio padre ci sgridò, dicendo* che l'avevamo compromesso, ma questo fatto non si seppe da alcuno, nemmeno il battelliere ch'era un uomo di Lécco lo ridisse a persona.

Questo racconto veniva fatto con tale accento di semplicità e di tenerezza che il Dottore ne fu commosso. L' arrivo del Barone troncò il colloquio Maria fu sollecita a cambiare argomento; ciò non isfuggì al medico; come pure non isfuggì che all' animatezza, alla concitazione, con cui aveva parlato era succeduto un' abbattimento e l' apparente calma della rassegnazione.

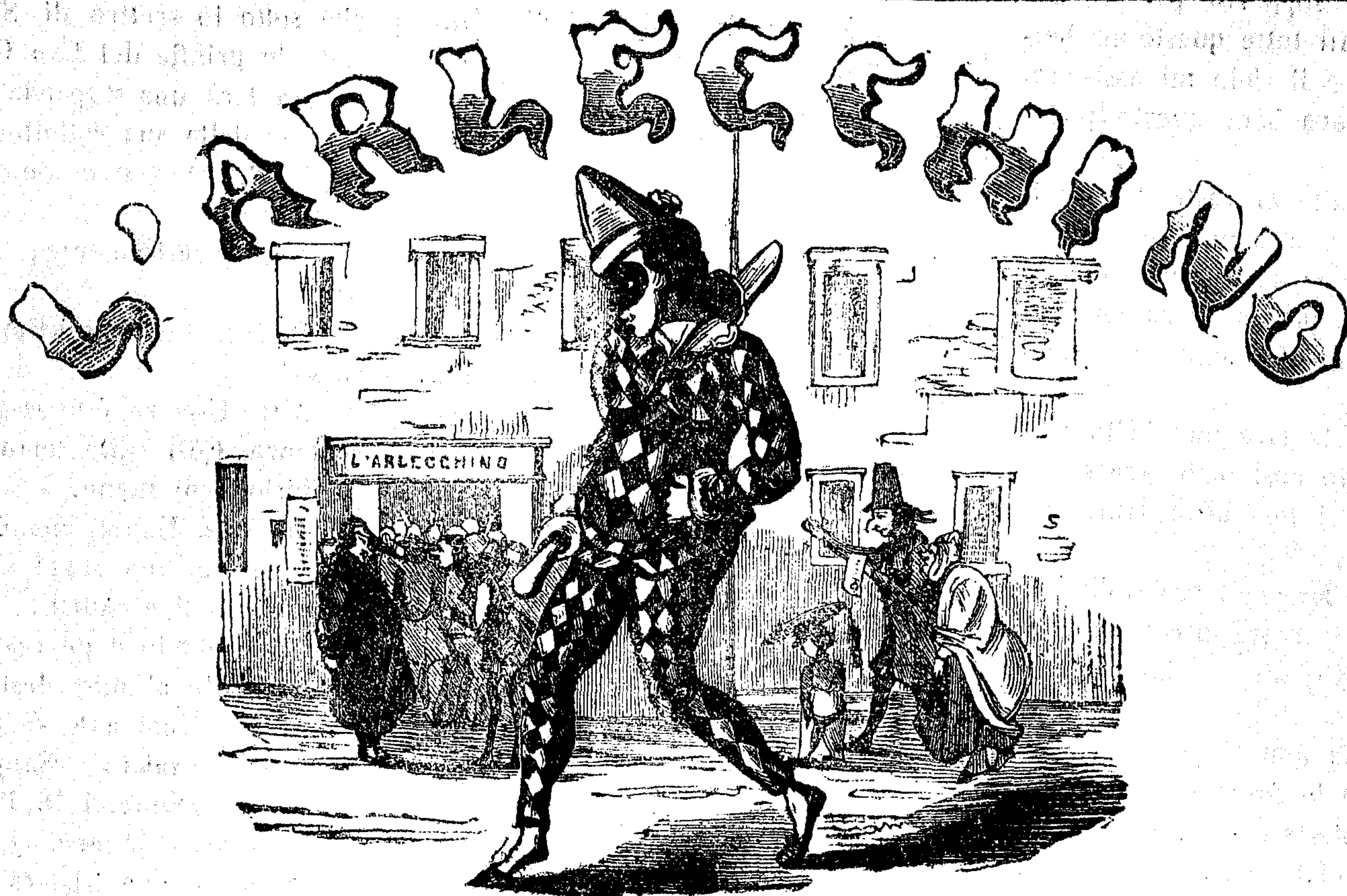
II.

Spirata la tregua conchiusa a Milano dal Conte Salasco, l' esercito italiano, dopo sette mesi di riposo, aer pronto ad entrare in campagna. Ma questa volta non era sotto i medesimi favorevoli auspici Carlo Alberto era stato spinto alla guerra più da un partito che dal consenso dei buoni politici, e dei generali.

Egli non seppe trovare migliore espediente per sedare la Democrazia di quello che entrare in campagna La proclamazione delle repubbliche nella Italia centrale aveva insospettiti i realisti. Gioberti invece di favorire gli armamenti di questi nuovi governi, preferiva lasciarli in balia di se stessi, e nella impotenza di insieme collegarsi e concorrere al primo dei desideri, la indipendenza. Il soldato Piemontese non aveva ancora dimenticato gli stenti della decorsa campagna: sotto le influenze della camarilla era venuta in esser meno quella disciplina che l'aveá condotto vittorioso fin sotto le mura di Verona. Erasi abituato a vedere nei Lombardi gente ingrata e sconoscente che non avea saputo contraccambiare i sacrifizi dell' esercito, e che aveva insultato a Milano il Rè e che per cattiva volontà non erano comparsi nel campo di Battaglia. Con queste disposizioni, e *dato a capo dell' esercito un Pollacco venuto di Fran*cia, poco amato e meno stimato dichiaravasi guerra all'Austria forte di 110mila uomini, imbaldanziti per le vittorie. L' esercito Piemontese non sommava che poco più di centodiecimila uomini. Le città della Lombardia stavan dunque preparate agli eventi pronte ad insorgere alle spalle dell' armata Austriaca se questa fosse stata battuta. Le menti erano tuttavia così esaltate che non si pensava alla probabilità di un rovescio delle armi italiane. Ne si calcolava più come lo spirito fratellevole che avea lo scorso anno guidato in campo quelle ardenti schiere, che scomparì, e che lo spirito di divisione aveá fatto rampollare i suoi germi.

(*continua*)

ENRICO SOLIANI *Dirett Resp.* TIP. SOLIANI

1859 FIRENZE, Lunedì 10 Ottobre N. 20.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE INFERNALI

Arlecchino, D, Pirlone, e l'Usciere.

Arl. Come vi chiamate?

D. Pir. Don Pirlone degli Onesti.

Arl. Non è vero nulla, cotesto cappellone mi dice che siete un bugiardo.

D. Pir. Ecco qui le mie fedi di nascita.

Arl. Ah! briccone mettete in mezzo anche lo stato Civile. Qual delitto avete commesso?

D. Pir. Delitto! ohimè che parola pronunziate, Messere, al solo suo nome mi sento rabbrividire.

Arl. Come dire che sareste un galantuomo?

D. Pir. Mai sì, Messer Giudice. Ecco le fedi del Parroco, e del mio superiore di Ufizio.

Arl (Uscere, in che brutto imbroglio mi hai messo! Mi mandate un reo perchè lo condanni, e invece mi riesce un galantuomo)

Usc (Non gli prestate fede, è un briccone matricolato.)

Arl. Coteste fedi mentiscono senza dubbio. O che mestiero facevate?

D. Pir. Facevo . . . del bene al mio prossimo.

Arl. O che è un mestiere codesto?

D. Pir. Ohimè pur troppo è vero che questi uomini mondani non mi comprendono!

Arl O di che paese siete?

D. Pir. Roma è la mia patria, Roma, la sede della Civiltà e . . .

Arl Credevo che Roma fosse al di là del mondo, e che foste disceso dal cielo, perocchè chiamate nojaltri *uomini mondani*. Ditemi usano a Roma cotesti cappelloni? Io non mi ricordo d'averne visti che sui teatri.

D. Pirl. Cielo, perdonate a costoro: essi non sanno quello che si fanno!

Arl. Cosa andate brontolando, e guardando il cielo con quegli occhi di triglia? Date retta a me, ora non è tempo di biascicar orazioni. Rispondete. In che maniera vi hanno arrestato?

D. Pirl. Mi hanno arrestato perchè io voleva rivendicare i miei conculcati diritti. Avevo un poderino che mi rendeva tanto bene! Certi uomini scellerati e fraudolenti approfittandosi del nuovo cambiamento di cose hanno messo fuori certi arzigogoli e infami cavilli, e colla forza se ne sono appropriati. Io ho radunato alcuni amici e di notte tempo mi sono restaurato nella mia padronanza.

Arl. O di questo podere come potevi dirvi padrone?

D. Pir Lo regalò al mio bisavolo un forestiero di là dai monti.

Usc. (Era un ladro che l'avea rubato a della povera gente.)

Arl. Non sapevate dunque ch'era roba rubata? Non conoscevate i vostri doveri, che la roba rubata conviene restituirla?

D. Pir. Che rubata e non rubata? E poi sono tanti anni! La legge dà prescrizione . : .

Arl. Ah, mi vieni, fuori colla *prescrizione!* Io non m'intendo di queste parolacce, ma capisco bene che i ladri saranno sempre ladri, finchè i galantuomini saranno galantuomini.

D. Pir. Io sopporto per isconto dei miei peccati tutte queste insolenze. Pazienza! e il cielo mi assisterà.

Arl. Rendeva bene questo poderetto?

D. Pir. Unito al resto del patrimonio faceva una buona rendita.

Arl. Dunque avete patrimonio?

D. Pir. Sì, per la grazia del cielo non ho bisogno di mendicare, sono indipendente.

Arl. Dovete fare una bella vita giacchè vi vedo così bello grasso!

D. Pir. Oh! una bella vita! Faccio penitenza ...

Arl. Se a far penitenza si diventa così vegeti e si mette su cotesta po'di collottola vengo subito a far penitenza anch'io.

D. Pir. Ma non si può servir bene al cielo se le forze non sono sufficienti per resistere ai digiuni, ai cilizi ... alle privazioni, ai dolori ...

Arl. Ed avete il coraggio di volermi far credere ...? Andiamo via; il *tempo dei minchioni*, caro D. Pirlone, è bell'e passato

D. Pir. Sì, ed è venuto quello dei tristi e dei nemici del cielo!

Arl. Vi vedo al collo una magnifica catena d'oro, e cotesto mi pare uno spillo di brillanti che avete sul petto: cotesti anelli son topazi o smeraldi. Dovete essere molto ricco; mio caro.

D. Pir. Ohimè! sono un poveretto.

Arl. Vuol dire che cotesta è roba rubata.

D. Pir. Il ciel mi guardi da quel che voi dite, e v'illumini meglio sul conto mio. Sono doni di benefattori miei amici.

Arl. In che maniera vi hanno regalata questa roba? Io non trovo mai nessuno che mi regali nulla.

D. Pir. Perchè faccio del bene alle loro anime, prego per loro e gl'incammino pel retto sentiero. La mia é tutta vita contemplativa.

Arl. Ma cotesti anelli, coteste gioje, cotesti sfarzi di abiti non mi pare sieno niente affatto contemplativi. Ditemi, e non fate altro su questa terra? Non avete nessun impiego, nessuna incombenza?

D. Pir. Sono amministratore, indegno è vero, di certi beni di orfani e di vedove ...

Arl. *Alla larga* ... Ora capisco. Vi danno molto da fare queste amministrazioni?

D. Pir. Non mi danno un momento di respiro. Appena ho tempo di pranzare.

Arl. E come fate a riparare dunque? Come potete far del bene all'anime dei benefattori, metterli nel retto sentiero, se i vostri affari non vi lasciano appena il tempo d'ingrassare a cotesto modo?

D. Pir. A che tutte queste domande? se sono reo condannatemi, se sono innocente, assolvetemi. Non ho tempo da perdere. Le mie vedove ed i miei orfani mi attendono, il mio poderetto ha bisogno del mio occhio vigile, il patrimonio ha bisogno della mia presenza ...

Arl. Lo sapete voi D. Pirlone, in che paese siete?

D. Pir. Me lo indovino. Sono caduto nelle grinfie dei Demagoghi, e dei Liberali. Arlecchino, voi siete un loro ceco strumento. Un baratro sta aperto ai vostri piedi: quell'abisso è coperto dai fiori, ma se fate un passo vi precipitate dentro. Ora che siete in tempo, caro Arlecchino, convertitevi. Siete stato sempre una persona per bene ed io vi ho sempre amato, e ho sospirato per voi. Fratello, pensate alla vostra futura sorte, aprite il cuore ai consigli di un amico. Il regno dei Demagoghi ha il rantolo dell'agonia, anzi da ora gli ultimi tratti. I vendicatori del buon diritto sorgono in armi, e faranno trionfare la buona causa. Arlecchino, convertitevi.,

Arl. Sarebbe bella che il reo convertisse il giudice! Caro Sor D. Pirlone, la l'ha sbagliata all'ingrosso. Fin qui mi pare che il rantolo dell'agonia l'abbiano cotesti signori che somigliano vossignoria, e che sian loro quelli che son per dare gli ultimi tratti. Comunque si sia, fra me e lei c'è troppa distanza per potersi dare la mano: lei vorrebbe convertire me, e finge ignorare che io sono il giudice che debbo condannarla Lo sa lei in che luogo è? Ella è nientemeno che sotto lo scettro di Satanasso, e sotto le grinfie del Can Cerbero che or ora farà una stupenda colazione a spese della sua collottola.

D. Pir Sogno o son desto? All'Inferno!

Arl. Precisamente, ci ha dato dentro.

D. Pir. Cielo assistimi; cielo soccorso!

Arl. Usciere, fate eseguire la mia sentenza. Così sulla terra vi sarà un D. Pirlone di meno.

D. Pirl. Uno di meno? Si..! uno di meno ... ma sappi che la nostra razza ha solide radici ... Tu ne levi uno dal mondo e ne restano milioni ... Vado al mio destino ... ma trema ... Guai a te se ti coglie la vendetta dei miei ... Sappilo ... tienlo bene a mente, i D. Pirloni pulluleranno d'ora innanzi come la gramigna, e appena basterà il fuoco ed il ferro per ispegnerne la semenza.

STORIA DI TRE ORE

Tre ore! tre ore della mia vita, amabilissimi lettori e lettrici, mi viene in mente di scrivere. Sono tre ore della mia vita intima e privata, e perciò vi prego a non malignare, nè a fare allusioni, nè attribuirmi intenzioni differenti da quelle che ho avuto. Sovente il destino di tutta la vita di un uomo dipende da un'ora, da un solo momento, spesso anche gli uomini i più acuti ed avveduti ebbero un momento in che le loro facoltà vennero alterate e disturbate: il popolo chiamò questo momento l'*ora del minchione*. Io n'ebbi tre: come e qualmente ho l'onore di raccontarvi.

Ora Prima.

Io facevo all'amore con una ragazza di non so quanti anni, perocchè non ho mai visto le fedi di nascita di questa mia ragazza, e su que-

UNA RISPOSTA INGENUA

– Scusi, non ci sta più di casa qui il Principe N. N.
– No Signora. É andato a spasso in campagna.
– Saprebbe dirmi quando ritornerà?
– Vedrà che fino al 30 Febbrajo non torra di certo,

st' argomento sapete meglio di me come poco si debba dar retta alle signore femmine. Il fatto sta ch'era una ragazza belloccia anzi che no, ed aveva il requisito di possedere una cospicua dote. A questa ragazza io aveva dato il mio cuore fino dalla infanzia; ed ella mi avea dato il suo fino dai suoi più teneri anni. Ella diceva di non amare altri che me, io ero sicuro di non amare altro che la sua dote; come vedete bene tutti e due eravamo su questo punto intieramente d'accordo. Coll' andar del tempo mi accorsi che la ragazza aveva dei pretendenti, che le venivano d'intorno; ma era tutto fiato buttato via, perocchè essa non voleva che me. Solo mi faceva capire che era necessario che io non vestissi tanto alla carlona, che mettessi da parte i vecchi abiti, mi agghindassi a damerino di mondo, e le facessi la corte con più assiduità, e con maggiore interesse. Siccome mi premeva la dote e la ragazza ancora, io capii tutto il pericolo che vi era nella concorrenza. Messi da parte i miei vestiti luridi, mi feci vestire dal miglior sarto della Capitale e pettinare dal *Friseur* di Parigi, sempre all' ultima moda. E la ragazza parve fanatica di me, e i pretendenti non osarono insistere maggiormente.

Però mi stancai presto di fare il bell'imbusto, e a po' per volta ritornai a vestir come prima. La ragazza che aveva uno Zio che vedeva di mal occhio il mio matrimonio fece tanto che mi messe in disgrazia sua, ed ella allegando che io era incorreggibile mi licenziò su due piedi. La lontananza destò in lei rimorsi, in me destò un nuovo amore per una cameriera che stava in casa di certi forestieri miei amici. La gelosia ed i rimorsi operaron così bene, che a dispetto dello Zio mi richiamò a se, dietro la semplice promessa che io avrei lasciata la cameriera, e avrei vestito sempre all'ultima moda. Vana lusinga, ella non potè mai ottenere ne l' una nè l'altra cosa. Allora i pretendenti vennero di bel nuovo fuori, e fecero tanto e tanto che essendo venuto il giorno della scritta di nozze, la ragazza mi disse un bel *nò*, sulla faccia, e mi pregò con fredda maniera di non metter mai più piede in casa sua. Io allora disperato per vedermi svanire una dote sulla quale avevo fatto assegnamento, uscii della casa e mi messi in testa di farla mia sposa malgrado la sua volontà, e colla forza anche se occorresse. Mio zio che mi voleva bene mi aveva consigliato di prendere colle buone questa ragazza e provare se c' era modo d'indurla, il che sarebbe stato facilissimo comparendole innanzi vestito all' ultima moda. Io invece, vero testardo! mi misi in testa di rapirla, e strascinarla all'altare. Il Commissario di Polizia avvertito di questo mio disegno mi messe gli sbirri dietro. Il tentativo non riuscì, fui condotto in prigione in mezzo agli sbirri, ed ebbi la fischiata dai ragazzi. E questa fu la prima ora.

Ora Seconda

Sapendo come la mia infedele ragazza era sul punto di contrarre un matrimonio con un riccone e nobilone, nè potendomi dare pace di quello che m' era accaduto, mi vestii più *scich* che potei, facendomi prestare una giubba rivoltata da un mio amico studente, e andai a gettarmi ai piedi dello Zio nemico, e a quelli della Ragazza per vedere se con un po' d' effetto scenico riescivo nel mio intento. Lo Zio intenerito mi accolse amorevolmente, la Ragazza mi fece broncio. Allora io sciorinai tutta l'eloquenza che possedevo, rammentai allo Zio i suoi impegni, le sue promesse, mi mostrai così pentito della mia trascuratezza che costui giunse a compatirmi, e mi assicurò che la mano della ragazza stava per me.

Questa fu la seconda ora.

Ora Terza

La Ragazza non voleva saperne nulla, e mi faceva un diluvio di sgarbi. Io insisteva sempre promettendo, la circondai tanto, le confusi tanto la testa che la Ragazza rimase per un momento indecisa — È mia esclamai allora; abbiam vinto. — La ricca dote questa volta non mi sarebbe più sfuggita dalle mani. La Ragazza soprassedè un bel pezzo, poi riflettendo che correva pericolo di arrivare alla trentina, e non aver trovato un marito, si rassegnò a dirmi di sì, e la *feci mia sposa. E questa fu l'ora terza* la più funesta di tutta la mia vita. Perocchè non eran passati due giorni di matrimonio che la mia sposa novella, nel mentre che io àndava all'Ufizio, riceveva in casa un Officialetto, e gli diceva le cose più tenere che due amanti si sieno detti mai.

Poveretto me! ecco a che cosa mi ha condotto il volere sposare per forza una donna che non mi voleva bene, e a cui piaceva troppo il Figurino di Parigi. Ahimè! queste tre ore saranno scritte a caratteri indelebili nel libro della mia vita!

AD UN ANONIMO

È stato inviato alla Direzione del nostro Giornaletto un plico contenente una copia del Num. 17 in calce alla quale erano scritte le seguenti parole:

La Caricatura vale il prezzo del Giornaletto. Se le Caricature fossero quattro, allora il Giornale varrebbe otto soldi invece di due; ma quanto alla materia letteroria non sembra degna di stampa, e molto meno di tediare le pubbliche riunioni. — Muta, Maurizio! dicevano al primo violino di una festa da ballo — E Maurizio sempre il N. 8, ch'era un'insipida quadriglia, e da che dipendeva? — Naturalmente dal non saper altro, —

Da queste poche righe ben si conosce come l'estensore di esse debba essere un lepido e spiritoso articolista! E la Redazione dell' *Arlecchino* tutta premurosa di poter recare dei miglioramenti a questo giornaletto fa viva istanza al signor Anonimo a volersi far conoscere ad essa, che con tutto il piacere si dichiarerà fortunata se potrà avere il bene di annoverare fra i suoi collaboratori, il mandatario del plico suddetto.

Enrico Soliani *Dirett Resp.*

Tip. Soliani

1859 FIRENZE, Mercoledì 12 Ottobre **N. 21.**

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UN MALINTESO

— Signor Matteo, ora siamo a cavallo, non c'è più verun dubbio.

— Cecco caro, non so nulla io; che c'è egli di nuovo?

— Cosa c'è di nuovo! nientemeno che fra pochi giorni arriva il Principe in Firenze!

— Eh! propio? lo sa dicerto? è sicuro di non sbagliare?

— Vuole scommettere un desinare.

— Con tutto il cuore: per questa cosa lo spendo volentieri un desinare.

— La può cominciare a far la spesa perchè l'ha perso.

— Meglio per me e per tutti, così finiranno tutti questi angosciosi dubbi, e i vanesi metteranno giudizio.

— Dunque non le dispiace che venga? O come va se prima . . . ?

— A me deve dispiacere? ma non sa che lo sogno tutte le notti, che se non venisse più, sarei capace perfino di ammazzarmi?

— Oh guarda, come ci s' inganna! Delle volte si crede una cosa e poi l'è un' altra!

— Come dire?

— Io m'ero messo per la testa che lei fosse contrario.

— Oh! ho figurato in tante occasioni, così per non parere; ma ora che sento questa bella notizia, ripiglio fiato . . . e non mi vergogno a dire che farò anche la spia di certi cosini, che . . .

— Ah la ne conosce dunque dei . . . ?

— Se ne conosco? ne ho una nota in casa che pare il libro dell'anime.

— Di persone che s' erano rivoltate?

— Appunto; e persone che avevano paghe . . . ma co'fiocchi . . . Mi dica, o che s'azzarda a venire così pari pari, senza seguito . . . ? Già mi figuro che farà venir prima i battistrada bianchi, non è vero?

— Che battistrada? credo venga solo.

— La non mi canzona! Deve aver messo su buon po' di coraggio. Io non mi arrischierei di certo.

— Ma che coraggio! caro sor Matteo; la mi dà in ciampanelle.

— Dico forse cose che non possano stare? Viene a sbarcare all'isola dell' Elba?

— Non credo. Che bisogno ha di venire all' Isola dell' Elba?

— Senti! O il Palazzo Pitti non glielo ripuliscono?

— Che! non va al Palazzo Pitti, và alla Crocetta, poichè essendo Reggente . . .

— Che Reggente?

— O che cosa ha capito?

— Non ha detto che torna il Principe?

— Che *torna*? ho detto *arriva* e non torna.

— Il Granduca già!

— Ma che Granduca? lei sogna. Intendevo dire il Principe Carignano, reggente per Vittorio Emanuelle.

— E io ho capito . . . Ohò oh!

— Cos' ha signor Matteo, che fa le labbra bianche?

— Oh Dio mi sento venir male.. Che! ritiro la scommessa del pranzo . . . Non posso . . . perchè . . . vado in campagna . . .

— Ella ha preso un solenne *qui pro quo*. Capisco! Ora poi voglio il pranzo per forza, se no racconterò a tutti che lei . . .

— Nò, per carità, la non faccia questo sproposito. Siamo stati sempre amici . . . Le pagherò il pranzo.

— Grazie tante: mi basta d'averlo conosciuto. La guardi, mi vergognerei ad accettare il suo pranzo.

— Ma carino mio. . .

— Addio, l'ho conosciuto.

— Per carita, ho famiglia, la non mi comprometta!

— Io no, non faccio la spia; ma quando la mi trova non mi guardi neppure.

— Ma la prego a credere che io . . .

— A rivederla.

— (Oh in che brutti impicci ci si ritrova! Che! in questo modo la non può durare; o torna addirittura, o mi faccio liberale anch'io!)

UN MARITO POLITICO

È pervenuto alla nostra Direzione la seguente lettera di un' anonima Signora di questa città Ci è tanto piaciuta che non possiam fare a meno di pubblicarla.

Signor Direttore gentilissimo.

Io sono, giovane e maritata, non dirò di mettermi fra le bellissime, ma stia sicuro che non sono dispiaciuta a nessuno io che avrei trovato, se avessi voluto, molti che mi avrebbero fatto la corte. Ho per marito l'uomo più amabile che si fosse visto mai prima che si discorresse di tutti quei s'affari politici, che creda, per nojaltre donne, sono una vera dannazion dell'anima Prima mio marito era tutto pensiero per me. La mattina si alzava e mi domandava se occorrevami niente; cercava la crestaja, la modista, e tutte le mode voleva che io le facessi. Poi dava una mano alla serva che faceva le faccende, e veniva a pettinarmi. Dopo pranzo e' si metteva a sedere accanto a me che lavoravo, leggendomi un libro, oppure m'infilava l'ago, e si degnava talvolta fare il *crocè* e la calzetta. Mi conduceva quindi a spasso o in conversazione dalle mie amiche. Tutti dicevano ch'eravamo due tortorelle nel medesimo nido.

Abbiamo tre figli frutti della nostra pacifica unione, una bambina e due maschi, e quel po'di tempo che restava a mio marito lo spendeva tutto per fare i balocchi con loro, o per insegnare ad essi le favolette, o raccontare qualche graziosa e istruttiva istoriella.

Io era tanto felice, signor Redattore, che non poteva concepire come vi potessero essere donne capaci di mancare ai loro doveri. Io era superba di essere moglie e di essere madre.

Ma ahimè! da poco che la Politica venne fuori a metter il campo a romore, la mia felicità è andata mano a mano ribassando, e oggi che le scrivo si è ridotta a zero.

Da principio mio marito esciva di casa prima di far colazione; venivano degli amici a prenderlo; discorrevano insieme sottovoce, e si mostravano reciprocamente certi fogli velini stampati, ch'essi chiamavano *Clandestini*. Poi all'ora del pranzo aspettavo dell'ore intere alla finestra mio marito, o se tornava era per mangiare una cucchiajata di minestra in fretta o in furia, e scappare objettando che importantissimi affari richiedevano la sua presenza altrove. Tutto questo era quel che mi era concesso di sapere.

Una mattina, (era il 26 Aprile,) ch' egli era restato in casa, torna la serva ch' era andata a far la spesa, e tutta spaurita dice:

Signora, vedesse che brulichio di gente per la città! In via Calzajoli hanno attaccato un foglio del *gran destino*. — I Gendarmi l'hanno strappato, ed è nato un tafferuglio. Chi scappava di qua chi scappava di la. »

— Senza dubbio voleva dire foglio *clandestino* Mio marito si alza allora precipitosamente, mi pianta in asso, e via. Prende il cappello, dimentica la cravatta, il portamonete la chiave . , .

Dio mio! che giornata di angosce fu quella! La sera e la notte si fece aspettare, e la mattina mi torna a casa alle undici, bisogna v in che stato! Avea il cappello pieno di fitte, e il soprabito pieno di strappi! — Cos'hai fatto disgraziato? — gli dico io.

— Allegri, moglie mia, egli esclama, abbiam vinto; il Granduca se ne va, e si fa la guerra all'Austria.

— Cosa vuoi far la guerra tu? non ti vergogni? pensa piuttosto a comprarmi un ombrellino nuovo, e un nuovo cerchio, che quello che ho mi fa tutti garbacci di dietro.

Ma che! come toccare una serpe. Mio marito mi si rivolta tutto stizzito. Mi chiama codina, retrograda, austriacante; e minaccia perfino, orribile a dirsi, di chiedere una separazione! Io mi dovetti chetare e sopportare tutti i suoi capricci.

Da quel giorno comincia per me una storia continua di dispiaceri, e per lui di stranezze. Non torna a casa mai puntuale. La minestra si rassega, il fritto si fredda, e si mangia sempre come le bestie. Appena si mette a tavola stende un giornalone lungo due braccia, e legge fra boccone e boccone. Ora gli accade che si ficca la forchetta nel naso, ora crede di versare il vino nel bicchiere, e siccome non ci guarda, e non leva gli occhi da quel giornalaccio, lo versa invece nella minestra o sulla tovaglia. I denari che spendeva per comprarmi i nastri nuovi, le trine e le galanterie gli spende tutti in abbuonamenti ai giornali, in soscrizioni, in offerte. Per di più si è ascritto nella Guardia Nazionale, e ogni momento monta la Guardia. Credo che per zelo si offerisca a rimpiazzare gli amici che non possono. Se io volessi potrei tenerlo a dovere dandogli una buona lezione, perocchè manda spesso un suo amico a tenermi compagnia, ed è quello che gli porta i giornali. Ma

RIFORME

— Cosa mi comandano questi innocenti bambini?
— Vogliamo la ***secolarizzazione*** del nostro governo.

ciò mi repugna; e preferisco piuttosto soffrire un altro poco.

Creda, se si va avanti di questo passo, mio marito impazza di certo Quando torna a casa dagli esercizi, apre con me una dissertazione, se sia meglio il pastrano col cappuccio o senza cappuccio, se stia meglio la striscia rossa, o la filettatura ai calzoni. E se non gli rispondo a tuono va su tutte le furie. Poi si è messo in testa d'insegnare gli esercizi ai bambini. Gli mette a rango con un bastone in mano per uno, e gli fa marciare gridando; *Un, due, guardavoi*, e mette sossopra la casa. Ha comprato un tamburo al figlio maggiore, e vuole che si eserciti dicendo che l'Italia ha bisogno di soldati. Quando la bambina non vuol prestarsi a fare le manovre, egli la sculaccia! Guardi che razza di tirannia ha preso dominio nella nostra casa. I pigionali brontolano, perchè i ragazzi fanno spesso le finte battaglie, e rompono e metton sossopra ogni cosa. Ora poi dacchè hanno messo il Bersaglio, mio marito torna a casa, mette una candela sopra un tavolino, e pretende di spengerla collo schioppo carico soltanto a fulminante!

Signor Redattore, mi rivolgo a lei, perchè si compiaccia liberare una povera donna da così orribile flagello Ella se vuole lo può: non deve fare altro che mettere in caricatura mio marito. Egli che legge sempre l'*Arlecchino* e che ci ride molto, trovandosi così messo in berlina, può essere che si corregga, e a po'per volta col mio ajuto delle carezze, ritorni ad essere quel buon marito e quel buon padre che era prima.

Le manderò quest'altra volta i suoi connotati.

Gradisca signor Redattore, e mi creda

Sua Devma. Serva
N. N.

CONTRADIZIONI

* *
*

— Ha sentito, D. Pirlone, cosa hanno fatto gli Svizzeri a Perugia?

— Eh lo so, lo so! (*Fregandosi le mani e sorridendo con compiacenza.*) Bravi, figliuoli, così va fatto.

— Ma hanno ucciso, dei bambinelli, dei vecchi e delle donne dopo aver fatto ad esse ogni sorta di strazio.

— Bravissimi! Impareranno quegli scioperati per un'altra volta. Ribellarsi alla legittima autorità al Capo della Chiesa. O non lo sanno che incorrono nella scomunica maggiore? Bene hanno fatto gli Svizzeri. Con certa gente non ci vuole nè pietà, nè misericordia . . .

— Ma mi sembra che la Religione cristiana non insegni che al nostro prossimo si debba far del male, o desiderarne.

— È vero; ma bisogna distinguere. Dice il dettato latino che *chi risparmia la verga odia il suo figlio.*

— Bravo D. Pirlone! ho capito.

* *
*

— Ha sentito, D. Pirlone, cosa hanno fatto i liberali a Parma? hanno fatto in pezzi quello sgherro Borbonico che . . .

— Lo so, lo so. O infami, o assassini.

— Ma come? non magnificava poco fa ella stessa le stragi di Perugia?

— O mondo! oh iniquità, o infamia!

— Ma mi pare che anche lei dicesse tempo fa che i nemici si vogliono spegnere, e che certe offese non chiedono che sangue.

— Insensati! non sapete che a chi vi dà uno schiaffo bisogna porgergli l'altra guancia?

— Ha ragione. Siccome da quello che ella disse dei fatti di Perugia, ho dei dubbi che sia seguace di queste massime, voglio provare. Tenga. (*Gli da uno schiaffo.*)

— Ah briccone, assassino! Hai ragione che non ho forze competenti, ma me ne renderai terribil conto . . . a suo tempo.

SPIGOLATURE

* *
*

Un tale dopo aver letto il ragguaglio delle monete nuove con le vecchie faceva la seguente riflessione. — Si dice che un quattrino vale un centesimo; dunque vuol dire che un Fiorino che è cento quattrini deve valere cento centesimi. In conseguenza lira Italiana, e Fiorino sono sinonimi. Quando pagherò alla Comunità il *Fiorino*, io non darò che una lira It li na Le riforme sono una gran bella cosa.

* *
*

Atteso il rinvilio del Sale si spera che i giornali umoristici non faranno più ammiccino di questo utile ingrediente, e che certi giornali politici vorranno approfittare dei benefizi che accorda loro la legge.

* *
*

Un Droghiere sentendo come il Sale fosse per rinviliare, argomentò che il pepe potesse rincarare in proporzione, e perciò ne ha fatto considerevole provvista. Da qualche parte, egli disse, bisogna compensarsi.

* *
*

Tizio oste di un suburbio della città, sentendo che il Sale era rinviliato, di Codino che era diventò subito liberale. Guardate miracolosi prodigi di una Notificazione! — Egli esclamò: Ora risparmio sei crazie il giorno. Se scemano anche l'imposizioni, io mi faccio qualcosa più che, liberale: divento rosso scarlatto.

AVVISO

La Direzione del Giornale L' ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI

1859 FIRENZE, Venerdì 14 Ottobre N. 22.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE INFERNALI

Arlecchino, e l'Usciere.

ARL. Auf! che caldo! gliè pure la gran fatica sedere in Tribunale e condannare tutti rei! Bisogna stare attenti a tutto ciò che dicono, tenere sempre in una continua tortura lo spirito e la memoria. E se viene un po' di sonno? . . . come a me ora è venuto? Ditemi Uscere, come si fa?

USC. Si fa una dormitina, e schiavo.

ARL. All'Udienza?

USC. All'Udienza.

ARL. O allora?

USC. Bensì bisogna averci preso pratica: ma si dorme anche a occhi aperti.

ARL. Come i leprotti dunque. Va bene. O che mestiere, faticoso! Non mi fa più meraviglia se a questi signori danno paghe spropositate, e gli mettono spesso in riposo! Su coraggio, Arlecchino, svegliamoci, e giudichiamo anche quest'altro reo. Facciamocene onore. Ma ditemi, se me ne faccio onore; cosa me ne viene?

USC. Vi potete beccare una Decorazione, oppure una commenda.

ARL. Una commenda sì, è più di mio genio. Le decorazioni sono un po'andate giù di moda.

USC. Oh su questo poi, v'ingannate. Vi sono tanti che la notte e il giorno non sognano altro che di potere avere un nastrolino sul petto. E per averlo, fanno cose di popolo barbaro.

ARL. Bisogna vedere dove, eh come . . . Ma non perdiamo tempo, mi preme anche di andare presto a dormire.

USC. Avete letto la letterina di sua Altezza Satanasso?

ARL. Sì; mi prega a volere usare severità verso questo signor Pulcinella.

USC. Capite questo linguaggio?

ARL. Eh! se lo capisco. Ho già la condanna in tasca. Ora non faccio che sentirlo per mera formalità. Avanti il reo.

SCENA

Pulcinella e detti.

ARL. Come vi chiamate?

PULC. Pulcinella, per servirlo.

ARL. Di che paese siete?

PULC. Del felicissimo regno di Napoli.

ARL. Come felicissimo regno?

PULC. I regni sono tutti felici. Se lei non lo sa peggio per lei. Legga tutti i Decreti dei Principi e sentirà sempre che i sudditi sono sempre felicissimi. Anche in Austria l'Imperatore ha sempre questo ritornello, e parlando del Veneto l'usa sempre mettere fra i *felicissimi stati*. Da noi però è positivo e non chimerico. Si mangia si beve, si dorme, ci si diverte. Il Re non ci fa mancare mai nulla.

ARL. Mi consolo di questa vostra felicità. Ma ditemi, sono tutte false le notizie che recano i giornali da quei paesi là?

PULC. Se sono false? E come! Difatti stia attento e vedrà che in ogni corrispondenza c'è sempre questo ritornello; *si aspetta di giorno in giorno una rivoluzione.* Sa quanto tempo è che si aspetta questa rivoluzione? Undici anni! Oh è sicuro, signor Giudice che basta non esser liberali nel regno di Napoli ci si vive molto bene.

Usc All'ordine. Non è permesso far conversazione in Tribunale.

Arl. È verissimo. All'ordine. Che delitto avete commesso?

Pulc. Io non lo so davvero perchè mi abbino mandato quaggiù all'Inferno. Eppure ho sempre creduto al sangue di S. Gennaro.

Arl. Davvero?

Pulc. Eh non burlo mica.

Arl. Dunque credete che bolla?

Pulc. E come bolle bene! L'ho visto con i miei occhi.

Arl. O in che maniera bolle?

Pulc So assai io. So che se non bollisse più, la popolazione di Napoli non crederebbe più nulla.

Arl. Dunque, non sapete di aver commesso delitti?

Pulc. No davvero?

Arl. Avete conosciuto un certo D. Pirlone?

Pulc. Sì che l'ho conosciuto. Eravamo amici del cuore.

Arl. Quando D. Pirlone cadde in disgrazia dei suoi, voi lo ricovraste in casa, e gli deste una mano perchè si sottraesse alle indagini della polizia.

Pulc. Lo feci e me ne tengo. D. Pirlone, mi promise che sarei stato felice nel mondo di là, e credo quantunque strascinato innanzi a questo tribunale, che le sue promesse saranno infallibili, poichè D. Pirlone è infallibile ciò vuol dire che non sbaglia mai.

Arl. Dite piuttosto *infallibile* vuol dire che non *fallisce* mai: questa è la migliore spiegazione. Ma questa volta vi siete ingannato, perchè è *fallito*, tremendamente fallito.

Pulc. Davvero?

Arl. Da verissimo. Lo vedrete coi vostri propri occhi in che posizione si trova. È laggiù a passeggiare coperto da una pesante cappa di piombo, gastigo che siamo quaggiù soliti dare agli ipocriti.

Pulc. Ohimè se D. Pirlone è fallito, sono fallito pure io, fra noi c'era consorzio,

Arl. Se sulla terra vi resta qualche altro *fac simile*, non vi è oramai più nessuno che gli presti fede.

Pulc. Oh su questo, mi permetta signor Giudice, su questo s'inganna.

Arl. Fate silenzio... meno osservazioni.

Pulc. Ma io dico.

Arl. Silenzio, o vi stiaffo in arresto... corpo di mille...

Usc. (Eh eh! moderatevi. queste espressioni non vi convengono nel luogo ove sedete).

Arl. (So assai io: non ho pratica di tribunale, già ve lo dissi, I gendarmi di prima avevan sempre questo intercalare... e credevo che stasse bene.)

Usc. (Prima era prima, ma ora queste parole non starebbero bene in bocca neppure a loro).

Arl. Voi siete reo perchè avete mancato di parola ai vostri sottoposti. Una volta avevate permesso di trattarli bene, di crescer loro il salario, e quando vedeste acquetarsi la marina torba, rivoltaste bandiera. Mandaste via i più laboriosi operai dalla vostra officina, li batteste, e faceste loro ogni sorta di vituperio.

Pulc. Signor Giudice; non facevano i Maccheroni a modo mio e..

Arl. Che a modo vostro? Non è quello il modo di trattare i galantuomini. Perciò vi condanno a essere squartato a perpetuità e divorato da Cerbero.

Pulc. Sarò buono, non lo farò più. Ecco signor Giudice, la mi lasci andare a fare i Maccheroni a modo suo anzi glie ne manderò un saggio e se non gli piacciano le do il permesso di condannarmi a pena anche più atroce. Provi e vedrà.

Arl. Anche voi venite fuori con questo ritornello. Siete tutti bravi, tutti buoni quando siete dinanzi al vostro giudice. Quando siete lontani da lui, lo deridete, e gabbate lo santo come dite vojaltri. Giuramenti da marinari. Sono persuaso che se vi rilasciassi sareste più birbone di prima. Fareste tre volte peggio di quello che avete fatto. No, non vi é pietà, non vi è misericordia. L'accordaste voi ai vostri operai che ve la chiedevano a mano giunte? No, lasciaste che morissero di fame insieme colle loro famiglie, e quando alcuni di essi scapparono all'estero, e sapeste che vi si erano impiegati e guadagnavan bene vi mordeste per rabbia la mani impotenti... Andate diavoli, strascinate costui al supplizio indicato.

Pulc. Vado. Ma non crediate aver rimediato con ciò a tutto il male. Resta mio figlio erede delle mie virtù e della mia severità. Egli farà peggio di me; i miei antichi sottoposti mi rammenteranno più volte con compiacenza. Mio figlio farà le mie vendette finchè vive, e quando sarà in punto di morte, troverà il modo di gabbarvi e di fuggire ai vostri artigli infernali. Ha una ricetta che non falla, e questa ricetta glie la diede D. Pirlone Addio.

Arl. Ecco fatto. Depositiamo questo berrettone: mi ha fatto entrare il dolor di capo. Disimpegnai bene l'obbligo mio?

Usc A meraviglia. Sua Altezza Satanasso, m'incarica di darvi questo attestato della sua riconoscenza?

Arl. Che cosa è questo coso?

Usc È un Cordone.

Arl. Come? mi dà un Cordone? ma questa è una mistificazion!

Usc. No, Arlecchino caro, quando conoscerete gli usi del nostro regno, saprete che la più bella ricompensa che un Re possa concedere a un fedelissimo suddito si è questo Cordone. Tenete.

Arl. Ah con questo ornamento faccio una bellissima figura.

MEMORIA

DEL SIGARO DA UN SOLDO

All'Appaltatore dei tabacchi.

Illmo. Signore.

Il sottoscritto, Sigaro da un soldo, nato... non si sa dove; fabbricato in Firenze; parente strettissimo della foglia di Castagno etc.; umilissimo servo della S. V. Illustrissima; ha l'onore di esporre quanto appresso.

In primis et ante omnia, quando nessuno si occupava di cose politi-

EPISODIO DI STORIA TOSCANA

— Andrò superba di poter dire: colsi anch'io una penna al Cimiero del Canuto Eroe.

— Una penna anche a me, per carità, Maresciallo.

— Ma, Signore, son vecchio, le facciano per benino; Uh! se avessi venti anni meno . . .!

che, e tutto andava pel suo verso, e tutti erano contenti del Governo senza curarsi se avesse i colori in una maniera o in un'altra, il Sigaro toscano godeva il primato su tutti i sigari della Penisola. Veniva avidamente ricercato e spedito all'estero: ed i Lucchesi, più che altri, in quei felicissimi tempi ch'erano autonomi e costituiti in legittima nazione, ne possono far fede; perocchè parea loro mangiare *ballerini in padella*, se arrivavano a fumare di contrabbando un Sigaro toscano. Ad onta di questa rara e squisita bontà il Sigaro non costava che due quattrini, mentre avrebbe meritato costarne dieci.

Ora invece è così tralignato, così degenere dall'antica razza che quantunque costi un soldo, bisognerebbe che a chi lo compra si facessero di resto due crazie.

Il Sigaro sa di non avere peccato al mondo, anzi si può vantare di avere qualche merito alla considerazione della S. V. Illustrissima. Quando i Fiorentini per gabbare il governo tirannico congiurarono di non voler più fumare (furbi davvero!); l'umile esponente fece tutti gli sforzi possibili per distornare quelle teste calde da sì funesto proponimento. *Tanto fece*, *tanto intrigò* che non era ancora passata una settimana che i fiorentini fumavano con più furore di prima.

Se prima i sigari non si vedevano *in bocca che agli uomini maturi*, da quel tempo in poi cominciarono a farsi vedere anche in bocca ai ragazzi.

Se si fosse presa nota di questo merito, è positivo che non si sarebbe peggiorato il Sigaro, rincarandolo: o almeno non si sarebbe osato mettergli in concorrenza un lurido stecco abusivamente nominato *sigaro da due quattrini*.

Se vi sono dei dolori che riescono insopportabili, questo lo fu dicerto all'umile esponente. Ma la poca avvedutezza dell'Appaltatore, e dirò anzi la ingratitudine esercitata verso la mia persona, ha ottenuto la debita punizione. Che nessuno vuol saperne di quegli stecchi, e se il tabaccajo osa metterli in mostra sul banco, sono fatti segno agli scherni e al ludibrio universale.

Se vi è una vergogna per la Toscana, certo vi è a cagione dei sigari di due quattrini, nè si può concepire come nel secolo dei Filantropi e dei *Liberali, si debba permettere che im*punemente si bruci il palato o la lingua dei poveri che non hanno da spendere un soldo.

La foglia del tabacco è rincarata, l'umile esponente questo ben sa; ma d'altra parte sa che se l'Appaltatore migliorasse e rinviliasse il genere, lo smercio sarebbe maggiore, e per conseguenza maggiore sarebbe il guadagno.

Essendo rinviliato il Sale, spera anche il Sigaro di ottenere un rinvilio anche lui. E giacchè si riforma tutto ciò che è brutto, perfino le Monete, egli nutre fiducia che vorranno riformare un poco anche lui.

Non sono i soli poveri che ora fumino il sigaro: anche i signori e gli alti Impiegati fuman tutti più o meno. Dunque devono averci piacere anche loro, e far plauso alla riforma. Non starà il sottoscritto ad enumerare i molti benefizi ch'egli reca all'umanità. Essi sono noti abbastanza, e gli Appaltatori lo sanno meglio di tutti.

In attesa che l'anno nuovo debba nascere sotto migliori augurj per l'esser suo, ha l' onore di sottoscriversi

Della S. V. Illustrissima

Devot. Umiliss. Servo

IL SIGARO DA UN SOLDO.

HAINAU

OVVERO

I MASSACRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(*Continuazione, vedi N. 2, 4, 13, 15,*)

— Vediamo, Dottore; disse Maria la quale non era più costretta a giacersi in letto, e stava adagiata su una poltrona presso il terrazzino di dove godevasi la vista della bella campagna; vediamo se vi riesce guarirmi affatto. Per dirvi la verità, io avevo perduto tutte le *speranze* Pensavo, *questi bei luoghi fra poco* non li rivedrò mai più, e mio padre farà depositare le mie spoglie nello stesso sepolcro ove dormon quelle di mia madre. Ma vi confesso il vero, poichè vi ho *veduto, poichè ho sentito la vostra voce*. questo pensiero che incessante mi stava nella memoria, a poco a poco si è dileguato, e . . . mi sento felice di poter vivere.

— Signorina; le vostre parole suonano molto lusinghiere per me, ma io non sono tale da insuperbirmi del successo; perocchè le vostra guarigione, verso la quale vi affrettate a grandi passi, è dovuta non ai tesori dell'arte medica, ma bensì ad una speranza che io ho saputo riaccendervi . . .

Il volto di Maria si fece purpureo, come se una caldana le fosse salita alla faccia.

— Sì, riprese il Medico, a cui non era sfuggito nulla, sì, sempre più io vado persuadendomi del mio assunto.

— E che? pretendete di essere indovino, signor Dottore? domandò la fanciulla assumendo un tuono di scherzo.

— Nò, non mi vanto di essere indovino; ma scommetto di avervi compreso prima che mi svelaste lo stato del vostro cuore.

Maria si fece di porpora, poi impallidì come se la luce biancastra di una lampada d'alabastro riflettesse sulla sua faccia.

— Signorina, riprese il Medico, prendendole con confidenza la mano, e stringendogliela fra le sue; signorina, sarebbe inutile che voleste nascondervi al mio occhio che esperiente che fruga facilmente nei cuori ingenui come il vostro.

Sarebbe non solo inutile ma pericoloso. e vi priverebbe di qualche conforto. Sì, da qualche conforto, perocchè quantunque grande possa essere il dolore che vi lacera il cuore, è *sempre un conforto sentire* una voce che ci abbia compreso; un'accento che consuoni col nostro, una parola di speranza. Sono giovane, *voi lo vedete*, ma ho qualche *capello grigio*. Se ogni *dolore* che ho *sofferto* avevo avuto il *potere* di farmi incanutire un capello, a quest'ora voi vedreste qui un vecchio venerando e canuto.

Signorina, io conosco la prova l'amore, e so quanto si soffra lontano dall'essere che si ama e di cui non è concesso avere notizie.

— Chi vi ha detto, signore . . .? Chi vi ha parlato di ciò? interruppe Maria alzandosi vivacemente, e guardandosi sospettosa d'intorno. — Chi vi ha dato dritto di fare delle supposizioni . . .?

— Voi stessa; riprese il Medico con voce ferma e tranquilla. Assidetevi e calmatevi, altrimenti io me n'anderò, e lasciando il discorso interrotto, vi farò restare con la curiosità . . .

— No, Signore, ve ne prego, restate.

— Promettetemi però di non andare in collera, signorina e di ascoltarmi come . . . come se ascoltaste vostra sorella, o dirò di più la vostra madre . . .

— Ah! se mia madre fosse vissuta!

— Certamente, s'ella fosse vissuta, avreste avuto un cuore in cui versare la piena dei vostri affetti, non avreste chiuso in voi i vostri dolori, e non vi sareste ammalata.

— Oh! quante volte ho pensato anch'io così! Ma sapete, Dottore, ci ho il suo ritratto e le tante volte prima di andare a coricarmi ho conversato con lei... Quante lacrime ci ho sparse sopra! . . .

— Via, via, non piangete; se entra la Margherita, e vi trova con gli occhi rossi chi *sa* cosa penserà.

— Avete ragione, ella non devé sospettar niente, perocchè è l'occhio destro di mio padre.

— E *se* sospettasse qualcosa racconterebbe tutto? non è vero?

— Precisamente.

— Di me non avete nessun dubbio? parlate francamente.

(*continua*)

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.* TIP. SOLIANI.

1859 FIRENZE, Lunedì 17 Ottobre N. 23.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

VERDIANA E BRICIOLO

— Ch'ha tu fatto, Briciolo, tu se'tutto impaurito.

— Eh! nulla, nulla; lo so io, ma . . .

— Di' la erità, tu se' entraco in quarche impiccio, dico bene o dico male?

— Eh, ma un'attra orta un n'anderà cosìe.

— Chètati, grullo, guà, con codesti discorsi! Se tu dessi retta a mene, le cose l'anderebban meglio dicchè le 'anno. T' un sa' chicche' dicea i mi nonno? *A voler che iddente balli, gna' fa la man co'calli.*

— Sie va, glie' vero, ma da qui avanti il primo che mi farà delle im promesse sun questo calibro i' gli o' dare una pedaca da fagli venire i piccini grossi.

— Allora ti stimeròe; ma raccontami chicchè glie' staco.

— Un vi 'oleo di 'nulla, ma ora ve lo diroè. Giorn' addreco 'enne da me uno . . , che prima gli era guardia; a dimandammi icchè faceo, s' e' buscao tanto da strappa' la pelle, o nòe.

— Uh! e tene?

— Va, gli dissi: contentassi! Allora lui mi disse che se si guadagnàa poco e' dipendea da noi. In che maniera? gli dissi io; che sa 'egli a ire, a rubar forse? E lui disse; Nòe, v' un n' ache a ire a rubare, ma puta iccaso ora ch' e' comincia iffreddo, perchè t' un fa' la pattona e le bruciache?

— Eccoci; e' mi parea d'aere a sentir questo tasto.

— Come dire?

— Tira 'nanzi gua'

— Ma icche' vu' volei dire?

— I' voleo dire ch' i' mi figurao come gli stava iffatto . . .

— Insomma se vu rompeche iffilo i' smetto.

— Un n' apro più bocca.

— Dunque allora gli dissi che un mi convenia; che' a fa' la pattona e le bruciache e' vien gli Sguizzeri.

— E lui gli ara' detto eh , . . ?

— Insomma se vu stache zitta, bene; se no, vo via

— Un dico più nulla.

— E lui allora e' mi disse: se vu voleche i' v' insegno immezzo d'andare innanzi meglio; e mi dette dieci paoli perch' i' andassi a bere con quarche amico. E prima e' vorse l' impromessa d'esser sicuro che un n'andassi a ridire icchè mi dicea; io glie lo 'mpromessi, e lui mi tirò allora da una parte e mi disse, che quando gli arriàa e' bruciatai Sguizzeri e' gli si desse addosso, e che un gli si lasciassi aprir le botteghe, perchè 'igguadagno si pervenia a noi che siem nachi ni logo, e no a loro che vengan da' monti. Vah! a mene, peddilla, i su' giudizio e' mi piacea. I' lo ringraziai e andai a cercare di Rosso, di Mestolo, di Rogantino, di Bazza: di Pipi e degli artri ch' i' conosco.

— O che gli dicesti tu a loro?

— Gua' ! i' gli dissi iggiudizio dissignore.

— Uh! e loro?

— A loro un gli parve ero, anzi e' mi dissero che gli erano stachi

imbeccachi da carchedun attrro, e secondo mene anche pagachi, perchè gli aeano le tasche piene.

— Uh! e allora vu siech'andachi a far l' operazione eh?

— Pell' appunto; ma me ne pento dimorto, dimorto; e' ippiù ch'e'mi displaccia egli e' d' aer perso l'oppinione di pubblico.

— Vun n' ache toccache, di' la crità?

— Toccache no, ma c' e' corso poco.

— E' vi sta aiddovere, così v'unparereche a fidarvi di que' volponi di codini ch' e' son tutte gente che lo fanno apposta perchè e' nasca de' chiassi per dar ragione a' nostri nemici, e poi loro sono i primi a scappare in campagna. Ma un sanno che e' primi a aere issalario e' son loro se' segue quarcosa! E poi be' discorso a un volere gli sguizzeri!...

— Nòe, ma noi si olea...

— Ora i' vo' dir' io, chetachevi voi. Se ippopolo un volesse nè le bruciache, nè la pattona all'usanza sguizzera un c' anderebbe a compralle; gua' la ragione l' è chiara come l'olio.

— Eh un c' e' tara. V' hache ragione; ma v' imprometto che pella parte mia un farò più di queste figuraccie.

— E allora i' vi orrò più bene dippassaco; ma se v'aessi tenuto sempre questo medesimo registro i' vi sarei stata sempre bigia e non cordiale come vu m' aresti vorsuco sempre.

— I v' imprometto che ora ch' i' ho conosciuco lo sbaglio io un sarò codino, un terrò più di mano a' Codini, e starò dreco a' vostri consigii.

— Allora dachemi un abbraccio, e monte d' ogni cosa, d' icche c' e' staco!

IL MARITO POLITICO

Signor Redattore,

Le sono gratissima dell'avere ella pubblicata la mia lettera in cui le descrivevo la condotta di mio marito, che sventuratamente si è dato alla politica. Appena comparve il numero dell' *Arlecchino* egli si pose a leggerlo attentamente.

Io stavo ansiosa a guardarlo per vedere l'effetto che avrebbe in lui prodotto quella lettera

M'immaginavo vederlo montare in bestia, e rivoltarsi contro di me autrice di quella canzonatura.

Ma lo crederebbe? Mio marito cominciò a ridere, e andò fino in fondo sempre di questa fatta. Disgraziato egli non ravvisò il suo ritratto! Neppure una parola mi diresse su tal proposito e seguita la medesima condotta.

Si figuri che ora che il *Monitore* esce contemporaneamente alla *Nazione*, egli per avere un giornale nuovo nel dopo pranzo ha chiesto l'abbuonamento ad un foglio di Torino. Così le spese aumentano invece di scemare.

Essendo stato al Corpo di Guardia criticato perchè si era fatto i calzoni con la venatura invece che con la striscia, ne ha ordinati al Sarto un altro pajo E sentendo che la Guardia Nazionale deve avere l'Uniforme di panno, ha ordinato anche questa.

Ieri era tutto affaccendato perchè voleva mutare il nome a un figliolo che si chiama Gregorio. Dice che è un nome ridicolo, e gli vuol metter quello di *Vittorio Emanuele*. Guardi che nome lungo che gli vuol mettere!

Ha preso un Maestro d'aritmetica perchè dia lezioni sul sistema decimale ai figliuoli, a me e alla Serva, si deve imparare quelle lezioni a ogni costo. Si figuri che impazzamento specialmente per me ch'ero avvezza a contar sempre sulle dita. La serva protesta che non vuole soprusi nè angherie, che è nata ignorante e vuol morire ignorante; che tanto non capirà mai cosa voglia dire centesimi. Ha chiesto licenza, e minaccia di andar via su due piedi.

Senta fra l'altre cose, cosa mi ha fatto questo fanatico di marito. Sapendo che fra pochi giorni deve arrivare il Reggente, ha preso due miei vestiti di seta che gli portavo alle feste da ballo uno rosso e uno verde e gli ha sciattati per farne, dice lui, una bella bandiera.

Se ne può sentir di più belle? Per carità lo metta in caricatura, se no va in rovina la casa. Le spedisco qui annesso il suo ritratto in fotografia. Speriamo che questa volta si riconosca.

Perdoni il disturbo e mi creda

Sua Dv. Obbl. Serva

N. N.

Firenze li 14 Ottobre 1859.

NOTIZIE

DEL GIORNO

* *
*

D. Pirlone è molto serio in questi giorni. Non passeggia che di rado per la città, e solo il dopopranzo si contenta, quando è bel tempo di fare una giratina al Parterre col signor Prosdocimo suo intimo amico, e prima di bujo si riduce a casa. Anche il signor Prosdocimo è molto serio, a guardarlo in viso si direbbe che ha l' itterizia. D. Pirlone va dicendo che si sente male per affari di famiglia, ma tanto lui che il sor Prosdocimo sono neri perchè non è riuscito quello che si tentava.

Speravasi che nell'occasione dell'arrivo dei Buzzurri il popolaccio avrebbe fatto del chiasso; da questo chiasso sarebber nate delle collisioni, da queste l'anarchia, e in ultimo l'intervento. Ahi, giudizio umano come spesso erra!

* *
*

Il signor Svetonio ex impiegato giubbilato chiama il popolo Toscano popolo *anarchico*. Ma le tante volte si lascia sfuggire di bocca queste parole. Nojaltri codini avremmo bisogno che venisse un giorno d'anarchia, allora saremmo a cavallo, la nostra causa sarebbe vinta. O come va che in un popolo anarchico non c'è anarchia? È pregato il signore Svetonio a risolverci questo quesito.

* *
*

Una società di Giornalisti ha preso in affitto una stanza a Zurigo le cui finestre danno proprio di faccia

UN' ACCOMODATURA POCO STABILE

— Credete che si possa accomodare?

— Uhm! . . . se la non stiaccia tutte queste piattole, e' sarà sempre un metter toppe!

alla porta del Palazzo ove si tengono le Conferenze. Quando vedono escire l'ambasciatore Austriaco un po' più pallido del solito, scrivono subito che le conferenze vanno bene per l'Italia: quando lo vedono uscire rosso e con occhi vispi scrivono subito che persona alto locata ha molte ragioni di sperar male per l'Italia. I giornalisti però non sapevano come le loro congetture potessero essere fallaci, giacchè per informazioni che ci pervengono da fonte sicura, sappiamo come quell'onorevole preopinante soffra di una ostinata dissenteria, e come unica medicina egli faccia spesso uso del buon vino.

* *
*

In questi ultimi tempi sono stati scritti e stampati in Italia quattrocentocinquantamila Indirizzi, e quattrocentomila Decreti. Non è facile precisare ancora sino a qual numero potranno ascendere fintantochè non saranno ferme le cose.

* *
*

Un letterato che si propone di scrivere la storia d'Italia ha già dichiarato nella Prefazione che fra i Documenti il lettore non deve pretendere di trovare nè gl'Indirizzi, nè i Decreti.

* *
*

A un Luterano di Svizzera che voleva a tutti i costi andare al servizio del Papa fu detto: Ma come mai tanta simpatia per il Papa se nel Papa non ci credete? Come mai voi, servo di Lutero, volete servire il più fiero dei suoi nemici? — Vi dirò, rispose il Luterano, qui si tratta d'interessi particolari; subitochè il Papa si serve volentieri di me, posso senza scrupolo servirmi anch'io di lui, ognuno tira al suo interesse.

* *
*

In che maniera reclutano negli stati romani tutti malfattori e gente rotta a ogni vituperio? Rispose un papista: Che volete? delle persone per bene se ne trovano poche, e di quelle poche non ci sarebbe da fidarsi.

SPIGOLATURE

* *
*

Un avvocato disculeva e provava come il Giuoco del Lotto fosse una cosa esclusivamente immorale. Un cherico di sagrestia ch'era presente a questa discussione; turò la bocca all'avvocato dicendo: — Ma le pare che se il Giuoco del Lotto fosse una cosa immorale, sua Santità vorrebbe permetterlo?

*
* *

Infatti non solo è permesso a Roma, ma vi gode anche dei privilegi il Giuoco del Lotto. L'Estrazione di Roma viene comunicata officialmente in Toscana una settimana sì ed una no.

* *
*

Uno stampatore si era messo in testa di fare una nuova edizione accresciuta e corretta dell'interessante *Libro dei sogni*. Sotto il vecchio governo egli sperava di far molti quattrini. Ora poi temendo che il Giuoco del Lotto sia per esser tolto, ha deposto questo pensiero. Lo stampatore ha torto, perocchè comunque vadano le cose il *Libro dei sogni* sarà sempre un libro che avrà grandissima voga.

* *
*

Un impiegato in un Botteghino di Lotto si rifiutava di dire agli avventori che numero faceva la tale e la tal'altra cosa, come è loro dovere. Il principale lo sgridò fortemente dicendo: Lei mi guasta gl'interessi della Bottega. — Ma, io non intendo fare il *Libro dei sogni* parlante; è una cosa incompatibile colla civiltà dei tempi; riprese. — Che civiltà e non civiltà? soggiunse il principale. Lei faccia il suo dovere e aspetti che mettano una legge.

* *
*

Una donnicciuola si presentò a un botteghino di lotto domandando quanto faceva *Casa di Lorena*? L'impiegato compiacente scartabellò il libro, ma non vi trovò nulla. Rispose; Mi dispiace, povera donna, ma non posso darvi risposta. È questo un caso che nel *Libro dei sogni* non venne mai contemplato.

* *
*

Un tale fece la seguente dimanda a un Avvocato. — Dica, posso andare per la strada a vendere a voce alta il *Lunario del Baccelli*, o i *Pagherò del Lotto*? senza che m'arrestino come accade ai venditori di giornali? L'Avvocato sopra pensiero rispose: No e poi no, non sapete che ci è una legge tuttavia in vigore che proibisce vender fogli politici per le pubbliche strade?

AVVISO

La Direzione del Giornale L' ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

Si avverte che per soppperire alle molte richieste, saranno di bel nuovo ristampati tutti i numeri dei quali siamo mancanti.

Enrico Soliani *Dirett Resp.* Tip. Soliani.

1859 FIRENZE, Mercoledì 19 Ottobre N. 24.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL GIORNALE DI D. MARGOTTO

OVVERO

L'ASINA DI BALAAM

D. Margotto ed il suo giornale l'*Armonia* sono un quissimile di Balaam e della sua asina. La sola differenza consiste in questo che la bestia di Balaam una volta ragionò, e quella di D. Margotto non ha ragionato mai.

Costui per allucinare i gonzi, battezzò la disarmonica bestia col nome di *Armonia*; ma gli uomini che non sono pesci da prendersi a simili vangafole, e che armonicamente gridavano: *Viva Verdi*! con sonori fischi fecero bordone al raglio disarmonico dell'asina di D. Margotto, e la cacciarono nello stabulario.

Allora il pover uomo scorbacchiato come l'asino coperto della pelle di Leone, ricorse piangendo al vecchio amico e Mecenate Cecco Beppe d'Oga Magoga, il quale sentendo commosse le paterne viscere dai piagnistei del meschino, gli donò un magnifico asino puro sangue.

D. Margotto gratissimo al dono veramente imperiale, volendo far cosa accettevole all'Augusto Mecenate, lo battezzò (l'asino veh! non il Mecenate) col nome di *Piemonte* per far credere ai bietoloni che il *Piemonte* e l'*Armonia* fossero due anime in un nocciolo.

Lietissimo per l'idea peregrina si diè subito a cantare con voce chioccia.

» Che invenzione prelibata!
mentre un coro di baciapile e di cretini ripetevano il ritornello;

» Bravo, bravo, in verità!

Tolta quindi la briglia all'asino, si strappò dal capo una penna d'oca intinta nel veleno, la consegnò al prediletto giumento e benedettolo in nome dell'ignoranza, del cavillo e della calunnia, triade Margottiana, esclamò: « Degno rappresentante della nostra perseguitata setta, scrivi e fulmina gl'irreligiosi libertini.

L' Asino sciolse un raglio di gioja e scrisse:

I benefizi del bujo, I gamberi progressisti, La fratellanza Croata, L'ecclissi solare perpetua, Una religione d'amore, ovvero i fasti della S. Inquisizione, Il Papa non fa la guerra, ossia le stragi di Perugia, ed altri articoli di simil conio schizzarono rimbombanti come uno starnuto dalla penna dell'Asino di D. Margotto, e fecero andare in visibilio l'*Univers*, e tutti i suoi rugiadosi confratelli.

Il dottissimo animale tronfio ed impettito, come un tacchino che fa la ruota, per il plauso di quel rispettabile pubblico, ne ottenne il diploma di avvocato delle cause perse, e patrocinò dinanzi al tribunale d' Europa (niente meno!) quella spallatissima di due principini neutri, di un principetto ermafrodito, e di una principotta proteiforme, con uno zelo rabbioso, degno veramente di un cane che difende un osso.

Ma ohimè! il tribunale sbadigliò, dormì, e sghignazzò alle magniloquenti orazioni dell'asino, e condannò l'avvocato ed i clienti nelle spese giudiciali e stragiudiciali.

D. Margotto però non si diè per vinto, e riuscito a togliere dallo sta-

bulario l'asina *Armonia*, la rivestì di una magnifica gualdrappa gialla e nera, e ponendole sul collo le briglie, le disse: » Vanne, o mia prediletta, » pel mondo, ed il tuo cómpito sia » quello di far piangere i libertini ».

La povera bestia andò, scalciò, ragliò . . . e fece ridere tutti a crepapelle.

Agghindato poi da giullare l'asino imperiale, così gli disse; « Vanne, o » mio secondogenito, e fa sbellicare » dalle risa la terra alle spalle dei li» bertini ».

Il misero animale andò, sgambettò, ragliò e fece ridere . . . di compassione.

Orsù dunque, o dilettanti di preziose amenità, correte in massa ad esilarare i precordi nelle sollazzevoli elocubrazioni degli umoristici, o meglio degli umorosi scrittori Margottiani. Avanti, avanti, signori miei, che la spesa è tenue, e il divertimento è grande.

O spiritosi Compilatori del Pasquino e del Fischietto, fate di cappello, prostratevi dinanzi al Re dei pagliacci.

O schifiltosi estensori di periodici libertini che talvolta avviliste le vostre penne rispondendo per le rime alle facezie Margottiane, cessate dall'improba e indecorosa fatica. Le vostre armi sono spuntate. Una sola è capace a squotere la polvere dalla groppa degli orecchiuti scrittori. Questa è l'arme di Arlecchino da lui gentilmente imprestataci, e che noi promettiamo trattare a modo e verso acconciando quei reverendi pel dì delle feste.

FARFARELLO.

UN MONUMENTO ROMANO

— Cicerone, io voglio che mi conduciate a vedere quel Monumento Romano di cui mi parlaste. Sono curioso di esaminarlo da vicino: ne ho tanto sentito parlare al mio paese! Bisogna sentire le maraviglie che tutti ne fanno.

— Se è permesso, di qual paese è vossignoria?

— Sono Francese.

— In Francia sono fanatici per i monumenti antichi. Ho avuto l'onore di condurre molti suoi compatriotti a vedere il Monumento di che tu questione.

— Sono stati restati sbalorditi, non è vero?

— Anzi tutto il contrario Il prestigio di questo Monumento Romano è sempre più grande a misura che più siam lontani da esso; e quanto più ci si avvicina più rimpiccolisce. Vede per esempio; nel suo paese si pagherebbero somme enormi per averlo: in Italia nessuno se ne cura, e gli abitanti dei contorni nei quali si trova darebbero un tanto a chi lo togliesse via, perchè lo considerano come un oggetto che dà inutile ingombro. Essendo diroccato questo monumento è divenuto il ricovero di tutti i barbagianni, di tutti i falchi del vicinato: fra le macerie di esso annidano le volpi e migliaia di bestiacce nere che sono la peste di quei luoghi. Oh! eccoci arrivati.

— È quello il famoso monumento?

— Precisamente.

— Dio mio! e ho fatto tante miglia per venirlo a vedere? Mi pare una maria di sassi.

— Così han detto tutti gli altri viaggiatori.

— O come fa a reggersi in piedi se è tutto rovinato?

— Non dubiti, si regge veramente bene perchè ha solidissime basi. Gli antichi ingegneri la sapevano lunga, la prima cosa che badavano era di far saldi i fondamenti; e ci spendevano molti quattrini.

— Oh che architettura barocca! non me lo sarei mai figurato, valeva proprio il conto di venir fin quaggiù.

— L'Architettura le sembra barocca: sa perchè? Glie lo dirò io. In origine era un magnifico Monumento L'architettura era semplicissima, senza tanti frastagli, senza tanti ornamenti. Semplice e severo, imponeva al solo vederlo, e formava l'ammirazione di tutti. Coll'andar del tempo certi eredi ignoranti ai quali era capitata la proprietà ci si misero a rimpiccicottarlo Il buon vino non vuol frasche; pure essi colla speranza di poterci fare un guadagno, misero in moto tutti gli ingegneri i più stupidi del paese. Uno atterrò le colonne di porfido che prima ci erano e furono vendute: alle colonne di porfido sostituirono colonne di terra cotta e perchè fossero di bella apparenza le inverniciarono. Come pure tolsero tutte le pietre preziose ch'erano sulla facciata e messo l'intonaco vi dettero di bianco. Da quel giorno che fu fatta bottega di questo monumento, il suo prestigio scemò e disparve.

— Che peccato! Ditemi, o chi n'è il proprietario?

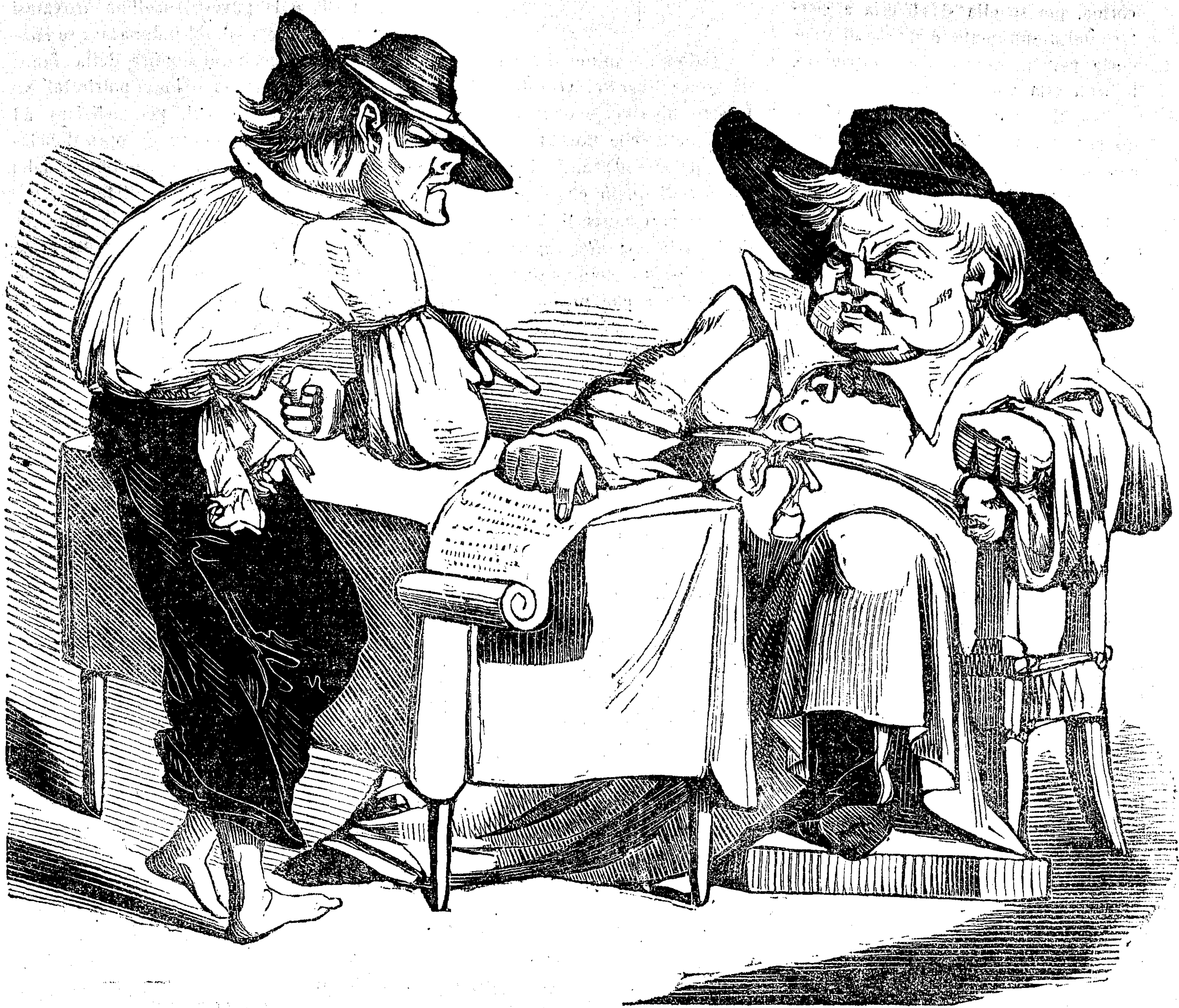
— Il proprietario è un fattore di una ricca fattoria; un uomo alla buona, ora guasto dai pregiudizi, e messo in mezzo dai sottofattori che sono una schiuma di bricconi. I primi giorni che fu chiamato ad amministrare la fattoria capì subito che bisognava fra le altre cose, migliorare il sistema di amministrazione, e rimettere in buon ordine quel monumento che tanti forestieri venivano sempre a vedere Ma i sottofattori per paura che avesse a rovinare la baracca, e che prima o poi fossero loro tolti i mezzi di poter rubare mossero una guerra sorda al povero Fattore, lo imbecherarono lo imbrogliarono così bene, che non ci fu più verso di sperar più nulla. Il monumento invece di migliorare, peggiorò Ora è pieno di sporcizie e non ne giova l'avvicinarsi: anzi se si sta qui un altro poco bisognerà turarsi il naso o ricorrere all'acqua di colonia.

— Mi dispiace. O questo Fattore si può vedere?

— Non lo so se ci sia in casa. Ho sentito dire che andava a fare una visita a un suo intimo amico, che è di quelli che più l'hanno imbrogliato. Ma a che prò?

— Volevo vedere se mi riusciva di persuaderlo . . .

— Tempo perduto, signor mio, gli uomini che si sono lasciati così menare per il naso non si convertono che in

UN NUOVO RECLUTAMENTO

— Vi volete arruolare sotto le nostre gloriosissime bandiere, per marciare contro Garibaldi?

— To? o un son venuto a posta?

— La vostra professione?

— Il Ladro.

— Allora fate proprio per noi.

virtù di un miracolo. Se ella si presenta a lui, potrà offrirle un bicchierino di vin santo, potrà raccontargli come il gran siciliano sia quest'anno una raccolta che ispiri molti timori. Potrà parlarle di bestie bovine e pecorine, ma se ella si affaccia a parlare del monumento, è capace di prenderla per un braccio e accompagnarla fino alla porta di casa.

— Ma in questo paese non vi sono autorità a cui stia a cuore il decoro delle arti . . ,?

— Per dire il vero, il decoro dell'arti sta moltissimo a cuore al nostro sindaco, ma egli si trova le mani legate e non ci sono leggi che si possano invocare per tenere a dovere il Fattore. Si è provàto a ricorrere alle minacce così per intimorirlo, ma lui sta duro e non vuol cedere a verun costo.

— Ma tenere un Monumento in questo stato è una vergogna che ricade sul paese intiero. Bisognerebbe piuttosto di notte tempo zitti zitti demolirlo: si otterrebbero così due resultati; il primo, che non ci si farebbe più bottega, il secondo che sarebbe tolta una vergogna.

— Mi perdoni, ma ella è in errore. Atterrare quel monumento sarebbe un vandalismo, perocchè restituite che sieno e messe su le antiche colonne, ripulita la facciata, rimesse le pietre preziose, licenziato il Fattore, e mandato in galera i sotto fattori, resterebbe un magnifico capo d'opera, che tutte le Nazioni del mondo per certo c'invidierebbero.

— Avete ragione, ma secondo quanto mi avete detto, mi sembra impossibile che si possa sperare . . .

— No, anzi è possibilissimo: Il Fattore é stato messo su a mover lite a certi vicini, per via di poche braccia di terreno da essi occupato. Questa lite dovrà costargli un tesoro, ed una volta intrapresa non si sa più dove si anderà a cascare. Può essere che si giuochi di tutti, e se il Fattore perdesse la lite, sarà costretto a mettere all'incanto il Monumento, o a restaurarlo pienamente, che tale sarà la sodisfazione che reclameranno i vincitori.

— Speriamo che così accada.

TRE RITRATTI

Caio è un uomo del popolo. Dice di essere liberale, vorrebbe che tutti fossero liberali; e odia e schernisce tutti quelli che non lo sono. Quando vede passare davanti alla sua bottega uno di quelli che il popolo qualifica senza conoscerli col nome di *codini*, esclama: *Reverendo se la tagli cotesta coda.* Quando sente nominare una persona che prima della rivoluzione sedeva alto locata, si compiace di qualificarla con qualche titolo ingiurioso. I suoi compagni lo citano per esempio di liberalismo, e asseriscono che in caso di un rovescio egli sarà il primo a menare le mani e far man bassa sopra i retrogradi. Caio è egli un buon patriotta? No perchè un buon patriotta deve amare la sua patria, e non ama la patria chi desidera che i nemici muojano piuttosto che convertirsi. Non è buon patriotta perchè primo fra i suoi desiderj sta la vendetta, e non il bene del suo paese; perchè insulta ai lontani, e schernisce quelli che non si possono difendere.

Tizio chiese d'arrolarsi appena la Patria era in pericolo, ed avendo lasciato la professione di Dottore, chiese un compenso mediante un grado nell'esercito. Ottenne quel grado, e fin da quel momento calcolò di essersi fatta una bella posizione e di mantenervisi. Però dichiara Tizio che se non ottiene un'avanzamento egli chiederà la sua dimissione e ritornerà alle antiche occupazioni. Gli amici che lo sentono magnificamente parlare di politica, lo citano come esempio di patriottismo, e guai a chi osasse dubitare della sua fede; È egli buon patriotta? No, a Tizio più che la patria gli sta a cuore l'impiego.

Sempronio al primo sentore della santa guerra, lasciò la madre vecchia ed inferma senza soccorsi, lasciò una sorellina di quattordici anni e se ne andò senza curarsi di quel che loro sarebbe avvenuto. Sempronio è tornato; la povera vecchia perì vittima di una malattia di languore cagionatale dalle privazioni e dai dolori sofferti, e la povera sorellina trovatasi senza tutela ed abbandonata a se stessa ha macchiato l'onore della famiglia. Sempronio è buon patriotta? No dicerto, perchè egli per sodisfare ad un ceco fanatismo passò sopra il cadavere della madre, e sull'onore della sorella alla sua tutela affida.

Andrea invece lasciò il suo impieguccio, ma prima volle esser sicuro, che non sarebbe mancato nella sua assenza il pane alla madre ed al vecchio padre. Prima di accomiatarsi chiamò il fratello minore e raccomandò a lui la famiglia. Si partì con la benedizione dei genitori, combattè e sopravvisse. Tornato in patria domandò un impiego, non l'ottenne, perchè non insistè troppo dispiacendoli di passare per uno che volesse essere ricompensato di quel poco che avea fatto. Il figlio del suo padrone ch'era restato a casa ebbe un bellissimo impiego.

Egli non se ne lamentò, nè mutò di pensare. Se domani la patria tornasse ad essere in pericolo, egli è pronto ad accorrere di nuovo come semplice soldato, combattere, e ritornare quindi al suo lavoro senza chiedere l'ombra di una ricompensa.

È egli vero patriotta? Bisognerebbe che tutti somigliassero il nostro Andrea, e sarebbe gioco forza che anche i nostri nemici esclamassero: Costoro sono veri patriotti e sono degni veramente di essere un popolo libero!

AVVISO

La Direzione del Giornale L'ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

1859 FIRENZE, Venerdì 21 Ottobre N. 25.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

UNA VISITA

DI D. PIRLONE

— —

Don Pirlone, chi lo crederebbe? Il rugiadoso e mellifluo D. Pirlone venne jeri a trovare me *Arlecchino*.

Appena io vidi entrare nella mia stanza quel lungo e largo cappello nero mi sentii un brivido correre giù per l'ossa. M'immaginai subito che ci dovessero essere delle notizie molto cattive, perocchè io ho sempre creduto di buona fede ai corvi del malaugurio. Guardai in viso D. Pirlone e mi tranquillizzai subito. La sua aria era dimessa, l'occhio cisposo era pure dimesso; e quelle labbra, non più contratte dal sogghigno che nei giorni felici gli è abituale, gli penzolavano inerti e ancora umide per i molti sospiri.

— Che nuovità ci porta il nostro D. Pirlone? domandavo io, accostando una sedia a quel buon uomo e premurosamente liberandolo da quel nero cappello che fra le mani gli dava impiccio.

— Eh! nulla o poco di buono, mio caro Arlecchino, rispose D. Pirlone. I tempi seguitano a volgere pieni di malizia e di tristizia. La mano di Dio aggrava sempre più pesante sul nostro capo.

— Io mi misi a ridere, perocchè questo era il solito ritornello di D. Pirlone.

— Non è tempo di ridere, figliuolo, riprese costui: ma è tempo di piangere, e voi ne avreste argomento più che altri mai, *Arlecchino* caro.

— Via via, a pianger saremo a tempo poi; informatemi di qualche cosa, perchè sono affatto digiuno di notizie del giorno.

— Non leggete il *Monitore*?

— Io sbadigliando rispondo: — No.

— Non leggete la *Nazione*?

— Io come sopra. — No.

— Nemmeno la *Civiltà Cattolica*?

— Io sputando rispondo: — No non me ne giovo. —

— Neppure l'Armonia?

— Auf! che caldo!

— Ma come non leggete l'*Armonia* e criticate i suoi articoli?

— Parliamo d'altro, caro D. Pirlone, ve ne prego.

— Ebbene la Deputazione venne ascoltata.

— Finalmente! mi pareva tempo! E così?

— Sempre di male in peggio! Ben si vede che i tristi hanno validissima protezione.

— D. Pirlone, mutiamo discorso, che siete venuto a fare da me?

— Figliuolo mio, sono venuto per eseguire un atto di carità paterna. Voi siete in una via falsa che vi condurrà dritto dritto alla perdizione. Siete ancora in tempo a retrocedere; un passo di più e non vi sarà più rimedio.

— Che volete dire? io non vi capisco.

— Lasciamo a parte le ingiurie che mi avete prodigato, le calunnie con cui mi avete assalito, io son uomo di pace e per la parte mia ve le perdono. Vi sarà chi ne farà un giorno vendetta. Ma prendersela con quel Monumento Romano, metterlo in ri-

dicolo col vostro Fattore e con i vostri sotto fattori . . . questo poi . . . è da farsi il segno della croce!

— Cosa c'è di male ad aver detto la verità, la pretta verità rapporto a quel Monumento romano? Cosa c'è di falso in ciò che ho scritto? compiacetevi notarmelo che vi risponderò.

— L'avete visto questo Monumento di che parlate?

— Sicuro che l'ho visto.

— E vi pare che sia stato sciattato veramente . . ,?

— Altro che sciattato: chi non conosce la Storia lo prenderebbe per un Monumento Vandalo o Ostrogotico.

— Ah! Arlecchino!

— Ah! D, Pirlone, sapete meglio di me che ho ragione, se si potesse leggere sulle vostre labbra quello che pensate nel vostro cuore, io vi leggerei: — Questi tristi hanno detto la verità, le nostre arti sono troppo conosciute, e se non ci si pone rimedio in tempo bisognerà dichiarare il fallimento.

— Dunque secondo voi cosa dovrebbe fare il Fattore?

— Ve lo dirò; egli dovrebbe pensare da quel buon Fattore che è, a badare che i suoi contadini coltivino bene le patate, rincalzino bene i cavoli, seminino, mietano, vendemmino etc. chè, in queste ingerenze ci riesce abbastanza bene; nè dovrebbe mischiarsi di affari che non han che fare con questa partita. Cosa si deve intendere di Belle Arti un Fattore, cosa sa egli di Monumenti e di simili cose? Lasci fare a chi sa fare, e si ricordi del proverbio che dice che *chi fa l'altrui mestiere fa la zuppa nel paniere.*

— Ma allora è segno che ignorate le disposizioni testamentarie dell'antico padrone del Monumento. Egli lasciò detto che tutti i Fattori avvenire dovessero esclusivamente averne la cura e . . .

— Oh! sarebbe proprio bella se tutte le disposizioni testamentarie dovessero essere osservate senza restrizione! Mi sembra caro D. Pirlone che una volta ci fosse un signore, il quale aveva lasciato il suo ad una onesta fanciulla senza genitori, verso la quale credeva avere degli obblighi presso a poco come padre, e che voi tanto vi adoperaste che la povera fanciulla venisse spogliata dei beni che l'erano stati legati, e che questi andassero invece a profitto di una Comunita rugiadosa . . .

— Oh oh! il caso è diverso, eravi controversia, la questione presentava molti lati assai dubbbj. Qui la cosa è chiara.

— Sì, chiara, perchè vi torna comodo! Sempre così! Se io fossi Legale vorrei mostrarvi . . . . , ma per oggi mi manca il tempo, un'altra volta ne discorreremo con più comodo. Avete altro da dirmi?

— Vedo bene che siete un uomo perduto, se foste stato più ragionevole io vi avrei convertito, e avrei fatto di tutto per farvi avere una vistosa ricompensa . . . anche in danaro . . . Ma vedo che sarebbe fiato per me perduto. Tornerò da voi quando il vostro cuore sarà un poco più commosso.

— Sì, caro D. Pirlone, tornateci quando avrò scarsità di argomenti per un articolo umoristico, e voi me ne fornirete a dovizia.

I GIURAMENTI

Certi scimuniti, perdonatemi la franchezza del dire, ma io non posso trovare altro epiteto più conveniente, fanno le maraviglie e mettono il mondo a romore perché il tal Principe il tal Duca, il tal Granduca, il tal Re, o il tale Imperatore non ha mantenuto il giuramento fatto, come se questo fosse un avvenimento nuovo nella storia, e come se nell' anno di grazia 1859 fosse necessario per esser chiamato galantuomo osservare religiosamente una parola biascicata a fior di labbra con la mano stesa su un emblema qualunque. Io son nemico di rammentare dei fatti che tutti hanno sotto gli occhi, delle cose che tutti sanno a mente cominciando dal birichino fino al primo ministro di Europa; mi piace bensì raccontare due fatterelli cavati dalla storia antica, i quali mostran chiaramente come certi Principi ebbero il diritto di giurare anche il falso, e come la Chiesa (di que' tempi veh! non parlo mica di quella d'oggi) fu propensa per iscusarli. C'era una volta *temporibus illis*, un Imperatore che si chiamava Ottone III, guardate che nomacci ridicoli erano allora di moda, innanzi al cui tribunale venne porta to querela da un suo suddito contro un Vescovo tortonese che garbatamente si era appropriato certi beni i quali per niente affatto gli spettavano. Il buon Principe sedè in tribunale, sentì tutte due le parti, e diede la sentenza. Il Vescovo aveva torto, e bisognò che restituisse il patrimonio a quel povero diavolo. Il buon Principe che di certo non voleva essersi scomodato per niente, volle per sè la metà di quei beni, e la prese a titolo di funzioni e spese. Ma siccome il bravo Vescovo durante la lite, che secondo gli storici era durata sei mesi, aveva consumato la metà di quei beni ch' era ora costretto a restituire nella sua integrità, il povero Imperatore che aveva faticato tanto a dare una così giusta sentenza bisognava che si contentasse di pochi scudi, e questo non gli quadrava. Cosa fece, se la intese col Vescovo e si accomodò con lui, e giurò che il patrimonio in litigio era scemato per cause impreviste, e così al povero diavolo non toccarono che pochi piccioli.

— Una Regina francese del VI. secolo, madama Fredegonda vedova di Chilperico, aveva per figlio il principe Lotario. I maligni, che in ogni tempo non mancano, l'accusarono che Lotario era un figliuolo di contrabbando, e che il buon Chilperico non c'entrava per nulla. Se Chilperico ci entrasse veramente o non c' entrasse questo non saprei dirvelo, chi può sorprendere certi segreti delle signore donne e specialmente delle Regine? Madama Fredegonda, per sottrarsi a sì terribile accusa, sapete cosa fece? Giurò pubblicamente che Chilperico e non altri era il padre del sig. Lo-

CONTRABBANDO FALLITO

_ E' mi girano.

_ E' mi girano anche a me. Che si fa egli Brogio? se n'ha a deporre il pensiero?

_ Che vuo' tu, quando s' ha fare di questi guadagni, gli è meglio restare a casa.

_ Uh! malnaggio l' unione . . . doganale!

tario, e per convalidare il suo giuramento fece giurare trecento testimoni i quali attestavano di sapere positivamente che la Regina non aveva mancato ai suoi doveri di sposa. Nonostante questo lusso di testimoni, si venne poi col tempo a sapere come stava la cosa; ma il Vescovo rimediò a tutto, e con due paroline fece tranquilla la regale coscienza di Madama Fredegonda.

CINQUE

ANNI DI UNO SCOLARE

PRIMO ANNO.

Dopo un lungo studio sui varj nodi delle cravatte egli viene professore. Studiò sulle varie specie di goletti, sul taglio dei *frach* e dei calzoni etc. Piccola industria. Le mesate dei maestri che gli vengono passate da casa sua sono convertite in usi più vantaggiosi; Eineccio e il Codice civile cedono il posto al *Teatro* alle *Cascine* e alle ribotte fra amici.

SECONDO ANNO.

Scuola di ballo. — Ovidio *de arte amandi*, capitolo primo — Sospiri per una Modista di diciott'anni. — Compagni e principj di biliardo. — Conoscenza delle diverse specie di sigari. — Ingresso solenne alle *stanze* e al *Casino*. Rudimenti musicali.

ANNO TERZO.

Presentazione in società. — Balla mirabilmente la mazurcha e suona qualche contraddanza. — Dichiarazione notturna con una *onesta* giovinetta che gli da un ricordo preziosissimo. — Progressi nel biliardo, sebbene abbia la disgrazia di perderci ad ogni palla che tira. Intraprende un corso di studj di lingue.

ANNO QUARTO

Mirabili progressi in Società. — Fa il galante colle donne e scrive sugli album componimenti rubati oppure mendicati da altri. — Uscite in campagna, cene, giuochi, partita di caccia in cui gli altri godono ed egli paga. — Ama come il pastorello d'Arcadia, e molte fanciulle aspirano alla sua mano. — Storpiá qualche parola di francese o d'inglese. — Sparizione improvvisa dell'orologio e del *paletot*. — Prime trattative col Monte dei pegni. — Incomincia a imparare l'equitazione e la scherma.

ANNO QUINTO.

Le società cominciano a notare le sue assenze, il tempo degli esami si avvicina! — L'orologio e il *paletot* non ritornano più al loro proprietario: — Le madri di famiglia lo maledicono, e le fanciulle lo abbandonano. Viene a Firenze per fare un duello che termina da *Castelmur*. — Non esce più se non dopo le ventiquattr'ore, perchè la luce del sole gli dà noja agli occhi. Riceve finalmente la Laurea in Medicina e in Chirurgia. Dopo le pratiche necessarie ottiene la Matricola, e subito lo fanno medico di Reggimento.

* *
*

Il signor Faloppa impresario conosciutissimo in Toscana e in altri siti aprirà quanto prima la stagione Carnevalesca con una sceltissima Compagnia Comica.

Si è provveduto di un ricco repertorio, tutto composto di nuovissime produzioni, e adatte allo spirito dei tempi. Nel successivo numero ne pubblicheremo il catalogo.

* *
*

Sappiamo da un nostro Corrispondente, per il solito benissimo informato, come alla Fiera dell' Impruneta, sieno stati accaparrati più di dugento asini; a quello che pare debbono fare contorno ad una belissima mula, che ha idea di prodursi quanto prima.

* *
*

Si dice che negli Stati Romani i peccati mortali sieno ridotti al numero di otto. Un Parroco facendone la spiegazione ai suoi popolani, disse che avendo letto una circolare di un Monsignore che chiamava il portar barba *uso detestabilissimo*, e minacciava severamente coloro che non se la fossero levata, ne concludeva che dovesse essere un nuovo peccato mortale.

* *
*

Fu domandato a questo stesso parroco se il portar le fedine potesse essere un peccato veniale. Il Parroco riflettè e disse un poco imbrogliato. Eh! subito che le fedine fan parte di barba non saprei . . . ma . . . qualcosa ci deve essere.

HAINAU
OVVERO
I MASSACRI DI BRESCIA

NOVELLA STORICA

(*Continuazione, vedi N. 2, 4, 13, 15, 22.*)

— Oh di voi è altra cosa. Sebbene non vi conosca che da poco tempo pure una voce interna mi dice che voi non siete capace di svelare ad un padre irremovibile e spietatamente severo un segreto che avete sorpreso nelle lacrime, e nelle parole di una giovinetta inesperta. Perocchè sapete signore . . .

— Via parlate pure, seguitate.

— Se mio padre sapesse . . .

— Parlatemi con franchezza, voi mi avete giudicato per un uomo leale; e se un giuramento può rassicurarvi di più, ecco che io ve lo faccio. Qualunque cosa sarete per isvelarmi non escirá di qua dal mio cuore. Ve lo giuro per questa medaglia che mi sono guadagnato sui campi Lombardi.

— Ah, signore, voi mi avete compreso. Sappiate... che se mio padre . . . sapesse il nome della persona . . . che io amo . . . sarei irrevocabilmente perduta.

— Ah ah! io n'ero certo: esclamò il Dottore stringendo le mani della fanciulla ch' erano fredde come il marmo.

Sapevate dunque qualche cosa? Domandò Maria, guardando fisso il Dottore i cui lineanenti eransi alterati. — Voi sapete qualche cosa? Per carità, ditemi chi siete, e se è veramente il caso che mi vi ha fatto qui incontrare.

— Più calma, più calma! Con ciò noi non verremo a nulla. Vi basti sapere che il vostro segreto di cui ancora non avete svelato che una parte, è depositato nel seno del vostro più intimo amico. Sì o Signorina, oso dirlo, del vostro intimo amico, poichè è per me un dovere sacrosanto il proteggervi e il farvi felice.

— Come? che avete detto? . . . Un dovere per voi . . . Lo conoscete forse! . . . sapete il suo nome? . . . Dov'è? . . . Per carità, signore . . .

Silenzio, ecco Margherita che rientra, ricomponetevi.

— Potete continuare a parlarmi, che, già ve lo dissi, non capisce l'Italiano.

— Questa sera io ritornerò; e vi prometto che saprete tutto. Così vedrete se in altri meglio che in me potevate meglio riporre la vostra fiducia.

— Dio mio, che sarà mai! esclamò Margherita pallida ed istupefatta giungendo insieme le palme. — Dove siamo capitati! La città è tutta sossopra.

— Come? che dite? Domandò il Dottore alzandosi vivamente.

— Hanno svaligiato a poca distanza dalla città la corriera di Milano, hanno preso gli equipaggi del reggimento *Alberto*, ed hanno ucciso due soldati austriaci. Gridano da per tutto che i Piemontesi hanno vinto una grande battaglia, e che pei Tedeschi è suonata l'ultim'ora. Madonna santissima, che sarà mai!

— Dottore, rimanete, deh vi prego, non mi lasciate qui sola. Temo per voi.

— Tranquillizzatevi, tornerò subito . . . È necessario ch'io esca, capite? è necessario.

E con un occhiata d'intelligenza si accomiatò dalla fanciulla, la quale mezzo sorridendo, mezza tremando, indecisa, si lasciò cadere sulla sua poltrona.

(*continua*)

ENRICO SOLIANI *Dirett Resp.*

TIP. SOLIANI.

1859 FIRENZE, Lunedì 24 Ottobre N. 26.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

RITRATTI

Svetonio è uno di quegli esseri che comunemente si suole qualificare col titolo di galantuomo. Esercita il commercio che gli rende abbastanza bene per mantenere con decoro la sua famiglia piuttosto numerosa. Sarebbe un uomo di buon senso se non avesse la debolezza di occuparsi troppo di politica.

Le ore di libertà che gli rimangono egli suole spenderle al Caffè in compagnia degli amici dove il tema dei loro discorsi è costantemente la politica. Siccome gli è pigionale di un custode di un Ufizio governativo, pretende di attingere le notizie da una fonte sicura, ed è in grado talvolta di annunziare due giorni avanti del tempo l'abolizione della tassa di macelleria o di pedaggio, o la riforma del sistema monetario. Questo fa che gli amici prestino illimitata fede alle sue parole, e ch'egli goda come politico la più grande considerazione. Questa sua smania di comunicare le notizie avanti il tempo fa si ch'egli dia ad intendere di essere esattamente informato dei segreti dei Gabinetti ed è perciò che nelle più elevate questioni gli amici si rimettono sempre al suo parere.

Ben s'intende che Svetonio è liberale costituzionale monarchico elettivo, nemico giurato dei repubblicani e dei tedeschi.

I Neri parimente non sono fra i santi del suo calendario, ma egli ritiene che non è prudenza inimicarseli, e biasima tutti quelli che *coram populo* ne dicon male. Sebbene Svetonio non vada mai alla Messa, ne si confessi mai, e anzi creda appena all' esistenza di Dio, pure sostiene che la Religione cattolica è la più bella religione che esista, e che dove non c'è religione non vi può essere galantomismo nè onesta libertà.

Però il liberalismo di Svetonio, non data nè dal 21, nè dal 31, ne dal 48, è liberalismo di fresca data. I sentimenti dei quali si fa ora bello gli vennero ispirati dalla rivoluzione del 27 Aprile e dalla prosperità degli eventi successivi. Egli si vanta di aver fatto molto quel giorno per la libertà del paese e di avere esposto la vita in mezzo a quella moltitudine di bandiere e di coccarde. La verità si è che Svetonio non escì di casa in quel giorno e solo si arrischiò la sera ad andare in via Calzajoli per sentire che governanti fossero succeduti agli antichi.

Se si riandasse però la sua vita passata sarebbe facile appuntare Svetonio di peccatuzzi antiliberali, per esempio di aver preso a dozzina degli ufficiali redeschi e di aver permesso che sua figlia amoreggiasse con uno di essi. Ma Svetonio si scusa con dire che quell'ufficiale era Ungherese e che amava la causa italiana, e con questo tura la bocca a tutti i suoi accusatori. Svetonio appena intesa la nuova dell'armistizio e della pace cominciò a titubare e a credere nelle restaurazioni. Ma sentito che ebbe quel che gli disse il Custode pigionale, si ricredè e si fortificò nella sua fede liberalesca. Guai a chi gli avesse parlato di probabilità! Era un retrogrado; a Svetonio soleva dire che i liberali e-

rano omai in una botte di ferro.

Ultimamente Svetonio ebbe commissione di prendere una quantità di generi. Questa commissione glie la diè un commerciante di provincia che riponeva grande fiducia nel nostro Svetonio. Questo commerciante impiegava tutto il suo modesto capitale in questi generi che Svetonio dovea provvedersi. Svetonio avendo saputo che questo negoziante di provincia era un partitante della Casa di Lorena, sapete cosa fece? Abusando della sua fiducia gli appiccicò come suol dirsi un *bel lavativo*, e compiuta l'opera andò a vantarsene al Caffè fra gli amici che lo applaudirono. Il Negoziante di provincia pianse, ma troppo tardi, la sua dabbenaggine. Tutto questo però non toglie che quando si domanda chi è il signore Svetonio non si risponda; è un liberalone, è un galantuomo.

Anche Rolando sebbene non riscuote il titolo di galantuomo pure riscuote quello di liberale. Sapete chi è Rolando! Rolando impresta denaro al sessanta per cento, e non gl'impresta sè non ha valido pegno nelle mani e l'uomo in carcere come suol dirsi. Per regola generale non impresta mai al miserabile e preferisce far scrivere ad un figlio di famiglia ricca sulle cambiali la firma di qualchedun altro. Avanzando una volta una piccola somma da una povera donna egli non si contentò di essere rimborsato a lungo respiro, le mandò il gravamento e le fece togliere la materassa di sul letto

Se Rolando fosse stato un *Codino* a quest'ora avrebbe avute le costole fracassate, ma egli è fanatico del nuovo ordine di cose, e gentilmente si presta per tener d'occhio ai reazionari i più pericolosi.

Così Petronio si presta gentilmente a quest'ufficio, non fa mica lo strozzino, come Rolando, ma tiene in casa tavolino di giuoco a profitto dei figli di famiglia, e spera con questa manovra di celarsi alle ricerche che potrebbe fare un'attiva e coscienziosa polizia. Anch'esso si vanta liberale, anch'esso fece la sua campagna alla coda di una bandiera, gridando evviva; e se non andò volontario alla guerra deve attribuirsi ad una palpitazione di cuore e non ad altro, sebbene abbia una piena salute, e un paio di spalle fatte apposta per portare lo zaino ed il fucile.

Questi individui che vi ho posto sott'occhio vengono citati per esempio di patriottica operosità e amor di patria. Ecco invece quel giovane che voi vedete solingo attraversare la strada miseramente vestito: nessun si farà caso di lui, ne vi sarà chi si degni fermarlo per farsi accendere il sigaro.

Eppure nei tempi in che era di moda il tedescume sdegnando servire come strumento di basse vendette ricusò paga ed impiego. Cambiate le cose nulla ha chiesto, nulla ha domandato, di niente si è lamentato. Egli non sa nè adulare, nè importunare nessuno: eppure è fornito di una comune istruzione. Si contenta della sua libera benchè miserabil vita, e se un giorno muorirà di stento in uno spedale o sopra il campo di battaglia allora solamente si dirà: egli era un giovane che meritava di essere considerato, oramai non si può far altro per lui: requiescat in pace.

PRIMA DEL 27 APRILE

— Avvocato, vanno bene le cose eh?

— Benone, avvocato, l'hai sentito il discorso di Napoleone? Mi pare che l'abbia detto chiaro: questo stato di cose in Italia non può durare.

— La guerra è certa; la Francia farà la guerra all'Austria.

— Lo credo ancor io, sebbene molti dubitano o fingono di non lo credere.

— Pare che il nostro Governo abbia idea di restare neutrale.

— Tanto meglio; è la vera strada per andare in rovina.

— Che gusto che ci ho io! se viene una rivoluzione nojaltri si pesca bene.

— Sicuro che si pesca bene: e sai questa volta mi son messo in testa di diventare un pezzo grosso.

— Lascia fare a me; per esempio saresti contento di diventare Consigliere o segretario di Prefettura?

— Oh! questa volta mi sembra aver diritto a qualcosa più.

— Ebbene vedremo: in ogni caso, Deputati si sdrucciola dicerto.

— All'erta amico: facciamo per benino, e riusciremo.

DOPO IL 27 APRILE

—Male, male, avvocato: ci hanno preso la mano: sono venuti in ballo questa volta i liberali moderati.

— Lasciali fare, il pubblico si nojerà presto di loro, e in mancanza di persone capaci a governare chiameranno nojaltri.

— Sai, avvocato, ho sentito bucinare che ti nominino a qualche grosso impiego.

— Sì eh? sarebbe giusta. L'hai sentito dire veramente?

— Sì, ricordati di me, capisci?

— Non pensare, Per dir la verità le persone che ci governano sono buonissima gente. Io saprò darli dei buoni consigli, e le cose andranno benone.

POCHI GIORNI DOPO

— Sai, dell'impiego che mi dicestè non s'è visto nulla.

— Ho sentito dire che non vogliono aver che fare con te.

— Lo sapevo io, con questa gente non c'era da compromettersi E poi essi non furono mai del mio calendario. Ne dirò male finchè avrò fiato.

— La guerra va a vele gonfie; Secondo me l'Italia diventa libera questa volta.

— Lo dico anch'io, ma questo impiego... credi, mi sta proprio sul cuore. Se si potesse far tornare quell'esule illustre che è tanto mio amico; da lui ci sarebbe da sperare molto bene.

— O prova se ti riesce.

— Si pena poco a provare. Ho tentato, ma sembrano queste genti poco disposte a riceverlo. Gli serban sempre rancore.

— Io ti darò una mano, A forza d'intrighi si riesce a tutto. Proviamo tutti e due, e vedremo.

ATTUALITÀ

— Per l'amor del cielo, venite avanti, o siamo tutti rovinati.

— U' gallo me dice: Non te n' engarigà. Co' u' gallo no se scherza. Fratello, te priego a non pensacce chiù, chiù, chiù!

UN MESE DOPO

— Fiasco!
— Fiaschissimo!
— Non ne vogliono saper nulla.
— L'hai scritto quell'opuscolo?
— Ecco qui le prove di stampa.
— Hai fatto bene a fare l'opposizione al Governo. Mi sembra che abbiano preso a fare per dover poi disfare.
— Ti dirò, un poca d'opposizione fa sempre bene; non foss'altro si passa per uomini che vedono per la sottile.
— Come andranno questi affari?
— Molto male. Quest'armistizio mi fa paura.
— Che dici sarà restaurata la Dinastia?
— Io dico di si.
— E allora che sará di noi? siamo compromessi.
— Bisogna provvederci. D'altra parte restare senza impiego l'è proprio una vergogna. Si stará a vedere quando eleggeranno i Deputati.

ALTRO MESE DOPO

— T'hanno fatto deputatò?
— No: e te?
— Nemmeno per sogno.
— Ormai l'ho visto: per noi non c'è più pane.
— Sai cosa ho idea di fare?
— Che cosa?
— Si deve fare lega con i retrogradi, si deve far di tutto per far ritornare l'antico ordine di cose...
— Che bella idea!
— Così facciamo l'opposizione, ci vendichiamo, buschiamo una croce, una commenda a suo tempo. Ci si guadagna sempre un tanto.
— Bravo, qua la mano.
— Ecco la mano.
— Ti presenterò io da un certo tale che ci sarà molto utile.
— Sembra che tu abbia già messo le mani avanti.
— Sì, e perchè ridi?
— Rido perchè l'è proprio bella che nojaltri vecchi liberali si faccia lega con quelli che rivogliono il Granduca con i Tedeschi.
— Ma, se non siamo stati considerati nulla! Allegri, ti condurrò da certe signore forestiere, e vedrai come si lavora di fine in quella casa.
— Bada, abbi giudizio, non ho voglia di compromettermi.
— Non dubitare. Si deve fare la Restaurazione a ogni costo. Non passa un mese che è bell'e fatta.

PASSATO IL MESE

PRIMO INTERLOCUTORE. (a solo) Dove sono? dove mi hanno condotto? bricconi me l'hanno fatta! Almeno in quest'appartamento ci fossero dei buoni vetri!

SEC. INTERLOCUTORE. (a solo) Solo qui... come un cane... in questa stanzina.., se potevo indovinare... Restavo liberale... e il pane non mi sarebbe mancato. Chi è che entra? cosa volete?

UN TERZO INTERLOCUTORE. Questo è il suo pane, e questa è la minestra.

ELENCO DELLA COMPAGNIA

che quanto prima

agirà al Teatro dello Stivale.

PRIMA DONNA ASSOLUTA. *Italia Belfiori.*

PRIMO ATTORE. *Vittorio degli Onesti.*

PADRE NOBILE. *Luigi Galletti* (N. B.) per ora questo distinto artistà non si produrrà al pubblico essendo affetto da raucedine, farà da suggeritore

TIRANNO. *Gennariello Maccaroni.* — Il medesimo sosterrà la nobilissima maschera di Pulcinella.

CARATTERISTA e GENERICO, *Ermolao Senzasugo.*

PRIMO AMOROSO. *Fernando Solferini.* — Farà anche occorrendo la parte di secondo tiranno.

SECONDO AMOROSO, *Eutichio della Castagna.* Il medesimo sosterrà anche la maschera del Rogantino.

PRIMO AMOROSO E PARTI INGENUE, *Flora Toscanelli.*

SECONDA AMOROSA. *Liberata Lombardi.*

PARTE DI VECCHIA CARATTERISTICA. *Gaspera Romanini.*

TRADUTTORE e POETA. *Urbano Rattoppa.*

TROVAROBE. *Cammillo Conti.*

Numero 72 Comparse, il nome delle quali si omette per brevità.

Elenco delle Produzioni.

Il Parente di mia moglie ci rimette a casa, ovvero un'indigestione di maccheroni. Commedia in un solo atto col *Pulcinella.*

L'amore di nostro padre, ovvero i Fasti di Perugia,
Tragedia tutta da piangere.

L'eredità di mio padre, ovvero i Castelli in aria. Commedia con lo *Stenterello* tutta da ridere.

I Progetti di un restauro, ovvero una congiura di birbanti, *scherzo non permesso.*

IL NONNO galantuomo e li nipoti birbanti — ossia — Uno spergiuro! Dramma nuovissimo col D. Pirlone.

NOTIZIA DEL GIORNO

In un tal paese, che non starò a nominare, un certo giovane di studio arrivò a sapere il nome di certe persone che avevano affissi certi biglietti del tutto favorevoli all'attual governo; ma per altro non muniti di certe formalità richieste dalla legge. Credendo di avere scoperto un gran che si affrettò di dirlo in un orecchio al suo principale. Il principale che si vantava di essere un liberalone di prima stampa ma che era ed è impastato di tutto e puro fegato di capra, disse fra se; è dovere di ogni liberale cittadino il denunziare chi manca alle leggi, e corse nientemeno che in un luogo altissimo, e disse anche di più di quello che poteva dire perchè ad un gran parlatore è sempre pronta la giunta. In vista di questa *prodezza* il principale ottenne un impieguccio ed il giovane è rimasto come il sor Tenete, maledicendo bestie e cristiani perchè l'impiego toccava a lui e non al primo. — Ma scusatemi, signori, dico io, sia pure il governo di simpatica o antipatica forma, non è sempre questo un fare graziosamente la spia?

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI.

1859 FIRENZE, Mercoledì 26 Ottobre N. 27.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

ALCUNI CAPITOLI

DI UNA SOCIETÀ SEGRETA

Per appartenere alla Società reazionaria detta per antitesi la *Società dei disperati* occorrono i seguenti requisiti.

L'individuo sia maschio, sia femmina, qualora possa attestare di avere in odio il presente ordine di cose potrà esser ricevuto. Nell'atto in che si eseguirà questo ricevimento dovrà esibire l'individuo le sue fedi di nascita e quelle del Parroco che comprovi qualmente abbia ciascun anno restituito il polizzino.

Se l'individuo non potesse esibire un così interessante documento, basterà che si sottoponga ad una confession generale.

Se per il passato fosse appartenuto ad una setta politica, esclusa quella dei Sanfedisti, per esempio ai Rossi o ai Costituzionali dovrà con solenne giuramento abjurare questi detestabili principj, dovrà imprecare agli uomini che hanno in mano i destini d'Italia e dovrà fare un brindisi innanzi alla penna del gran Radetschi, che sarà appositamente in quel giorno esposta in un tabernacolo. Saranno accettati di preferenza tutti quelli individui che si resero nemici del Governo perchè questi non diè loro un impiego, e quei Demagoghi che nel 48 arringavano il popolo sulle piazze e nei Caffè.

Saranno parimente accettati con piacere tutti quelli impiegati che appartenevano allo strascico di qualche altezza decaduta, coloro specialmente che disimpegnavano gli uffici di vuota canteri, e quelli che godendo una bella pensione si lamentano che la capitale sia diventata provincia.

Una Commissione è a bella posta istituita per aggregare alla Società il maggior numero d'individui che sarà possibile. Questa commissione metterà in giro agenti incaricati di convertire alla vera fede tutti coloro che fossero malcontenti per non avere ottenuto dal presente governo ciò che chiedevano.

Questi agenti avranno carta bianca per promettere impieghi di ogni sorte; ordini, e decorazioni e commende secondo la qualità e i gusti delle persone, e anche di somministrare somme di denaro ai bisognosi.

Gl'individui che saranno stati ammessi nella Società dovranno subito dare saggio del loro talento o del loro buon volere, promovendo un qualche chiasso, e incitando il popolo a commetter qualche violenza, acciocchè sia riconosciuta la necessità dell'intervento, condizione *sine qua non* è consentito di vincere.

Qualora un membro della società abbia la disgrazia di cadere nelle mani della polizia liberalesca, la società farà di tutto per liberarlo, e non riuscendo sarà conferito a detto membro il titolo di *Martire*; riuscendo penserà a spedirlo in Austria e raccomandarlo caldamente a Metternich, o a qualche altro pezzo grosso. In caso che la Società venisse un giorno a trionfare, i nomi dei suoi membri verranno scritti a lettere d'inchiostro rosso sulla porta del Pretorio, s' intende bene che quell' inchiostro non sarà composto che del sangue dei liberali. Amen.

D. PIRLONE RIDE

Ieri vidi di bel nuovo D. Pirlone, mattina era serio serio e peggio dell'altra volta. Non mi guardò nemmeno. Io gli andai incontro e gli domandai se fosse vero che alcuni suoi amici fossero stati messi in gabbia. Alzando, secondo il suo stile, gli occhi al cielo, mi disse ch' era vero pur troppo, e che quelle erano tutte rispettabilissime persone. Egli mi disse ancora: Il regno del terrore è venuto, non si può passeggiare senza sentir lanciare uno scherno, non si può discorrere senza esser sentito da una spia, non si può dare il suo parere senza essere tradotto innanzi ai Tribunali [. . etc.

Io gli feci osservare che egli esagerava le cose, e che se fosse esistito il regno del terrore, a quest'ora i suoi cari amici avrebbero fatta la fine deplorabile di quello sgherro Borbonico di Parma. Che nel presente stato di cose non c'erano che i birbanti i quali potessero tremare. D. Pirlone che tremava davvero se ne andò senza neppure salutarmi.

Il giorno dopo lo rividi: ahi! quanto era cangiato! Mi venne incontro, mi prese per la mano e mi parlò così:

— Ha sentito la notizia?

— Qual notizia?

— Quella della pace.

— Mi pare una notizia assai vecchia, poichè la guerra è un pezzo che è terminata.

— Notizia vecchia? lo sentirà lei se è notizia vecchia. Intanto si metta l'animo in pace e se vuol campare un'altro poco levi il verde alla bandiera, e dia di bianco allo stemma...

— D. Pirlone, ella é impazzato!

— Lo vedrà se sono impazzato. Intanto le fortezze rimangono in mano a noi . . .

— A chi? in mano ai D. Pirloni?

— Volevo dire all'Austria, ma è la medesima.

— Chiacchiere, caro D. Pirlone.

— Chiacchiere, ma intanto sarà deciso il tutto ad un Congresso, e . . .

— Ebbene, è ciò che le dà tanta allegria?

— Sì, mi pare di essere rinato, non capisco più in me dalla gioja. Potrò vendicarmi.

— Si quieti D. Pirlone, si quieti, aspetti qualche altro giorno ancora e non si fidi, così a prima vista, di certe notizie . . . stia persuaso che la Diplomazia ne sa più di lei e di me . . .

Non avevo finito queste parole che D Pirlone ebbe visto un Cherico che veniva da quella parte insieme con un ex guardia del corpo. Mi lasciò in tronco e ridendo e ballando andò a stringer loro la mano! Essi pure ridevano ed avevano un viso raggiante di consolazione.

— O che affare è! esclamai io alquanto sconcertato, ma fatti pochi passi vidi un pezzo grosso che è uno dei più caldi partigiani delle restaurazioni. Era burbero e nero nero. Mi salutò così cortesemente che non aveva mai fatto. Su ciò congetturai che le cose non fossero a così brutto termine come credeva D Pirlone; pensai che D. Pirlone era un fanatico, e quel pezzo grosso era un uomo di ingegno e di spirito, e mi tranquillizzai.

DIALOGO

DEL MESE DI OTTOBRE

fra il Sig. Cecchi *padrone ed il* Papi *cacciatore.*

Padrone. O Papi non sei andato a tendere al paretaio stamani che ti vedo qui a quest'ora, e molto pensoso?

Cacciatore. Signor Padrone la mi compatisca, ma stamani mi sento male, e non essendo potuto andare da me, ho mandato il sotto—cacciatore Giacomo.

Padrone. Povero Papi! quando ti senti male, hai fatto bene a mandar Giacomo, e tu riguardarti. Avevo già saputo qualche cosa del tuo stato di salute; Ma che malattia hai?

Cacciatore. Le dirò la prima malattia è la mia età avanzata, poi i tanti dispiaceri sofferti per le sfrenatezze della mia famiglia che non vuole sentir più ragionare nè di Autorità Paterna, nè di avvertimenti benefici e salutari che ero sempre solito a farle, mi hanno fatto sentire li effetti della vecchiezza prima d quello che mi aspettavo. In ultimo mi é venuto un fignolo a una gamba, che da pochi mesi lo credevo cosa da nulla: ma adesso essendomi fatto visitare ai medici, mi hanno saputo dire che il male presenta tutti i sintomi di cancrena, e che bisogna amputare la gamba se voglio strappare la vita qualche altro po' di tempo!

Padrone. Oh! povero Papi, questa poi mi giunge nuova, e mi è di grandissimo dispiacere, Tu eri un Cacciatore che facevi per me, ed il più fidato fra quanti ne abbia avuti. E molto più è degna di elogio la tua abilità come Paretaista. Ma dimmi veramente non vi è altro ripiego che tagliare? E tu ti senti disposto ad assoggettarti all'operazione?

Cacciatore. Che vuole, il tirare la vita un po' più in là che si può è cosa che piace a tutti. E riflettendo che dovendo soccombere in questo stato, sarebbe un morire da arrabbiati, così mi sono fatta una ragione di lasciare eseguire l'amputazione, almeno superata questa, morrò scontento ma non idrofobo.

Padrone. La tua ragione invero mi piacerebbe poco; ma d'altronde anch'io ho provato poco fa che contro la forza non vale ragione alcuna. Ma dimmi quando hai deciso di farti l'amputazione?

Cacciatore. Presto, prima che la malattia prenda vigore, e prima che si faccia la stagione rigida.

Padrone. Dunque questo è l'ultimo anno che tu mi tendi il Paretaio?

Cacciatore. Eh, per mia disgrazia! E perdendo il suo servizio e la gamba, non so come fare a tirare avanti la mia vecchiaia, tanto più che la mia famiglia mi ha fatto intendere che non vuol più nè darne nè riceverne.

Padrone. Povero Papi, io ti compatisco davvero. Ma giacchè ti trovo a sedere in quel seggiolone, discreta-

BIZZARRIE

— Siete pazzo galantuomo, a volere andare avanti con questo temporale!

— Faccio qualche altro passo, e se dura poso questo coso, e me la batto.

mente comodo da non arrecar pregiudizio alla tua gamba, avrei bisogno di dirti due parole in segretezza.

Cacciatore. E perchè no? Padron mio di dirmi ciò che la vuole. In ciò che le potrò dar ragguagli, conti sulla mia devozione per lei e per tutta la sua famiglia, che da tanti anni la conosco, e l'ho sempre servita alla meglio come ho saputo; ma mi posso vantare con attaccamento.

Padrone. Va bene tutto. Dimmi in prima quanti anni sono che servi la mia famiglia.

Cacciatore. Oooh! ora le faccio il conto: tredici anni, forse più che meno, nell'attual qualità di primo Cacciatore: non so rammentarmi con precisione se più o meno di altrettanto tempo come sotto Cacciatore; lo stesso che Giacomo; menochè non ero al Paretaio attuale, bensì a quello della tenuta dove fanno quella fiera grossa che dura un mese, non potendomi ora rammentare del nomignolo del posto ...

Padrone. Ho inteso io ... dimmi o prima avevi nessuna ingerenza dai miei antenati?

Cacciatore. Può considerare da se stesso cosa può fare un Aspirante ...

Padrone. Ebbene anche i soli ventisei anni meritano che io ti assista, senza occuparsi d'altro ... Tu riceverai annualmente un sussidio vistoso, e qualcos'altro se avrò il tempo opportuno di fare qualche cosetta per te; quest'ultima promessa senza impegno.

Cacciatore. Troppa bontà Padrone; anche troppo ella fa per me, perchè ora, senza offenderla, anche la sua famiglia ha avuto in questi ultimi tempi qualche dissesto... disgrazia... o che so io...

Padrone. Si, è vero; ma di quello che c'è rimasto ci sarà la parte anche a te in vista anche di quanto mi hai somministrato in tempi passati. Prima di andarmene però, vorrei da te un consiglio; ma avverti che questo non lo sappia neppur l'aria. Dimmi (Dio tenga lontano da te il sospetto che ti auguri la morte) chi mi proporresti per tuo successore?

Cacciatore. Senta, io non vedo altro che Giacomo capace e fedele pel suo servizio. Ve ne sarebbero molti altri, ma non di esperimentata capacità e fedeltà come Giacomino.

Padrone. Fammi un quadro di quest'uomo, tu che hai piena cognizione di tutte le sue qualità.

Cacciatore. Anderò per le corte, perchè lei intende subito: occhio di lince; cuore di tigre; artigli di sparviero; testa di macigno; bugiardo all'eccesso; veridico quando gli torna; punto cervello; impavido al sangue; con qualche altro requisito secondario; ma tutti eccellenti per l'ufficio di Cacciatore.

Padrone. Va benissimo. O se mi decidessi a fabbricare un Paretaio in altro luogo, quale tu proporresti?

Cacciatore. Difficilmente potrebbe trovar posizione megliore di quella attuale; ma se per capriccio di novità, o costretto, foste obbligato a mutare, io proporrei la sommità della tenuta di sant'Angelo.

Padrone. Così pare anche a me. Papi addio, e riguardati, io penserò a te, non temere. Intanto tu finisci di istruire Giacomino in quei punti di segreta malizia che forse gli saranno sempre ignoti, acciò possa esser cognito di tutto al momento che prenderà servizio.

Cacciatore. Non tema signor padrone che ne sa quanto me, e forse di più. Ella può star sicuro.

Padrone. A buon rivederci, Papi.

Cacciatore. Servitor suo signor padrone.

SPIGOLATURE

⁂

Un artista fiorentino andando a Napoli per visitare gli oggetti d'arte domandò dove si poteva vedere il porco di Napoli, tanto nominato. Le guardie avendolo sentito lo arrestarono e lo interrogarono di qual porco parlasse. L'artista risoluto rispose: di quello in bronzo; allora fu lasciato in libertà.

⁂

Domandava un fanciullo a sua madre, perchè tutti quelli che fanno digiuni e penitenze fossero tanto grassi. — Perchè, rispose la madre, perchè il pregare fa loro ottener tutto quello che vogliono.

⁂

Una signora fanatica per i balli domandò a suo marito se la *polcha* e la *mazurca* non essendo balli italiani sarebbero stati proibiti. A tal domande il marito rispose che ancora l'Italia doveva finire di riformare le teste e dopo si occuperebbe delle gambe.

⁂

Un vispo bambino domandava perchè molti signori portassero i capelli colla divisa nel mezzo, gli fu risposto che lo facevano per far vedere che hanno mezzi da farsi corteggiare quanto le donne.

⁂

A proposito di spie, m'imbattei l'altro giorno in una persona che io conosceva solamente per saluto, — Come va mio caro? egli mi disse con familiarità che io era ben lungi dall'aspettarmi. V'è nulla di nuovo? Sa nulla che vi sieno reazionari che lavorino sotto mano, sa il nome di nessuno? — Io lo guardai in viso e dissi: — Scusi, per una mia curiosità, che fa la spia lei? — Sicuro, mi rispose con una franchezza di cui ancora stupisco; sono referendario della nuova polizia; ora non è più come prima; ci si può guadagnare il pane con dignità, e con un certo decoro.

AVVISO

La Direzione del Giornale L'ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

ENRICO SOLIANI *Dirett Resp.* TIP. SOLIANI.

1859 FIRENZE, Venerdì 28 Ottobre N. 28.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

AVVERTENZA

Avevo promesso scrivere qualche articolo umoristico per l' Arlecchino, *ma mentre mi accingeva a buttar giù un Dialoghetto sulla retata di reazionarii fatta in questi giorni, dovetti per compiacere un amico andare in villa da lui. Dico il vero, non fu tanto per compiacere l'amico quanto per la speranza di spassarmi un poco. Fui però gastigato come meritavo. Le mie peripezie di cinque giorni di villeggiatura mi sembrano degne di essere raccontate, ed è perciò che per questa volta terranno il luogo di articolo umoristico.*

Esse ne son degne.

LA MIA VILLEGGIATURA

Era tanto che non mi era divertito! Invasa la testa con la politica, pieno il cervello di Giornali, di Polemiche, di Decreti, d'Indirizzi io sentiva il bisogno di respirare un poco di aria più libera di quella che trecento giorni dell' anno siamo costretti a respirare nelle città.

Quando non si è proprietarii e in conseguenza non si ha il bene di figurare sulle liste degli Eligibili, bisogna in mancanza di ville e poderi andare a mendicare una campestre casetta.

I Fiorentini che hanno un genio inventivo trascendentale si adattano perfino ad andare in villeggiatura o presso la Balia, il Lattaio, il Contadino di conoscenza, oppure la Lavandaia.

Io avevo però la fortuna di conoscere un amico il quale più e più volte mi aveva detto: Devi venire con me alla villa di mia zia per qualche giorno.

Mi fu gioco forza promettergli che sarei andato a raggiungerlo fra qualche giorno. L'amico però che non aveva inteso a sordo, e a cui premeva moltissimo che io venissi a tenergli compagnia, mi scrisse ripetutamente e m'impegnò ad ogni costo a venirlo a cercare.

Una mattina vedendo il tempo magnifico, feci il mio fagottino e risolvei di andare a passare una settimana in villeggiatura.

Escito fuori della Porta m'imbarcai in una di quelle diligenze a padiglione come i carretti dei venditori di acqua fresca, e aspettai un'ora buona avanti che fosse carica e potesse dar principio alla sua corsa. Il Conduttore ebbe l'abilità di stiparvi dentro (notate che i posti eran quattro) un Fattore che tornava dal Mercato, due Mercanti Romagnuoli di cavalli che andavano ad una fiera, due Balie che tornavano coi loro infanti dagli Innocenti, ed un Frate Zoccolante che da sè solo prendeva posto per tre.

Ebbi la consolazione di sedere in mezzo alla Balia ed al Frate Zoccolante e di avere l'altra Balia dirimpetto.

Il buon Frate cominciò ad offrire tabacco alla comitiva, il Fattore a russare, i Mercanti romagnoli ad urlare nel loro barbarico dialetto, e gl'infanti a piangere che facevano un magnifico duo.

Finalmente la quiete venne ristabilita, ed il buon Frate rimase solo

a fare le spese della conversazione.

— Padrino, gli dissi io, andate alla cerca?

— Eh sì, rispose con un sospiro, vado alla cerca in paesi lontani, perocchè se si dovesse cercare giù di qui si morirebbe di fame in poco tempo.

— Come mai? . .

— Non c'è più religione, signor mio; non si raccapezza più come vada il mondo. Ai Frati si serra la porta in faccia e si risponde: Bighellone, va' a lavorare, oppure prendi un fucile che sta proprio bene sulle tue spalle! Il cielo ce la mandi buona! Ora che hanno fatto l'unione col Piemonte le cose peggioreranno sempre più più, e prevedo che prima o poi ci converrà far fagotto e andare alla cerca tutti insieme in paese più cristiano.

Il Fattore che si era svegliato stava tutto orecchi, e quando sentì che io non contradiva il Frate, saltò su e disse:

— Hanno fatto i' be' lagoro a fa' l'unione co' i Piamonte; intanto le telerie, e i cambrì sono rincarachi du' crazie i braccio. O che cred'eglino che prima o poi le cose le un n'abbiano a andare per i' verso di prima? Tanto e' s' hanno a ficcare in testa che chi comanda a prima e' comanderà sempre, e che a regnare un n'è ma' toccato a noi e un toccherà mai.

— Ah brigante d'un contaden, brotta carogna, brott boja! saltò su il Romagnolo, appioppando un lattone sul cappello del fattore.

L'affare si faceva serio, l'altro mercante romagnolo non voleva conoscer ragioni; trattava nientemeno d'impiccare a un albero l'imprudente fattore. Le Balie strillavano, e mi si erano gettate a dosso tutte e due, i bambini piangevano; il frate diventato bianco come un foglio di carta, si affaticava ad urlare *Pax vobis*, *Pax vobis*. Con l'intervento del conduttore della diligenza si pervenne a ristabilire la quiete. Il fattore però dovette scendere e andare a piedi.

Il povero frate, avvedendosi di essere restato solo in brutta posizione, cominciò a fare una predica sulla pazienza. Per dare nel genio ai turbolenti viaggiatori dovette dire tre volte *Viva Vittorio Emanuele*, *viva Cavour*; e simili cose.

In grazia di quest'accomodamento le cose andarono bene per tutto il resto del viaggio.

Il frate raccontò parecchi anneddoti della sua vita, fra gli altri, come a Cetona nel 49 fosse stato preso in ostaggio dai soldati di Garibaldi, e dovè convenire che fu trattato abbastanza bene, e dovè anzi asserire che avrebbe lasciato volentieri la religione di San Francesco per seguitare i fuggitivi avanzi di Roma, se la sua eccessiva pinguedine non glie lo avesse impedito.

Io credo che allo scendere di diligenza, il povero frate respirasse meglio, e che in cuor suo facesse giuro di non mescolarsi mai più in affari politici.

Mi feci insegnare la villetta ove dimorava l'amico mio, e siccome questa restava in mezzo ai monti, mi fu insegnata la scorciatoia.

— Di dove devo scendere, galantuomo? domandai a un pecoraio, per arrivare alla villa ***?

— Tirate sempre diritto su per l'erta, e quando troverete un castagno nano, scendete una viuzza che passa sotto un ponte, poi voltate a diritta e poi a mancina, salite il fosso, voltate a mancina, poi a mano destra, e vi troverete sulla strada buona a pochi passi dalla villa.

L'indicazione era così chiara che, fatti pochi passi, non solamente io non sapeva da che parte dirigermi, ma neppure come tornare addietro. Mi feci coraggio e mi avviai alla ventura.

A misura che io m'inoltrava, i castagneti si facevano più serrati, e non vedevasi neppure un tetto; salvo che quelli di qualche canniccìaja, o seccatojo di castagne. I nuvoli si addensavano nel cielo, il tuono si faceva udire più vicino, e un'acqua di quelle come Dio è solito mandare nel mese di Ottobre, non mancò di venire a rinfrescarmi. Per buona sorte vidi una cattiva capanna e mi ricoverai sotto di essa. L'acqua veniva giu a torrenti e i castagneti sembravano doventati tanti fiumi. Non c'era verso di escire, nè verso di essere soccorsi.

Dal forte gridare e chiamare che avevo fatto non mi restava più fiato nella gola. Per esser breve dirò che mi fu giocoforza trattenermi costì tutto il giorno e tutta la notte, non avendo mai cessato la pioggia neppure per cinque minuti.

Fradicio intinto, tremante di freddo, scivolando e battendo il sedere per terra ogni due o tre passi io mi avviai fuori del mio ricovero, alla prima alba del giorno. E se non trovavo un contadino che per buona sorte era venuto fuori per contemplare coi propri occhi la quasi completa rovina delle sue castagne, io sarei restato smarrito anche tutto quel giorno in quel laberinto di siepi e di boscaglie.

— Vede, mi disse il povero contadino colle lacrime agli occhi. Quest'anno non avremo pane, le castagne son l'unica nostra risorsa; esse son tutte andate giù pei torrenti e pei fiumi. È il gastigo del cielo! Il nostro Pievano ce lo aveva predetto che ci accaderebbe qualche disgrazia se la Comune votava per l'unione al Piemonte, perchè il Piemonte è un paese scomunicato.

Io feci di tutto per persuadere questo contadino, per fargli conoscere qualmente il suo pievano era un impostore e un birbante, ma non ci fu versi di smuovere quella testaccia dura. Compiansi la trista situazione di questi campagnoli che hanno la disgrazia di avere ad autorità uomini che non compresero mai l'importanza del loro ministero, che invece di predicare una Religione di amore, predicano invece la superstizione, l'invidia, l'odio, e la vendetta . . .

Eppure questi campagnoli hanno in fondo in fondo un buonissimo cuore! Egli odiava i liberali, me lo diceva chiaramente, sapeva che io era liberale, e invece di lasciarmi sperso in quei boschi mi metteva bonariamente sulla buona strada.

Oh se questi campagnoli avessero tutti dei buoni parrochi, che gli educassero e . . .

I CONGIURATI

— La Parola d' Ordine

— L'ho in mano; essa fa per due.

— Passi lei, ma quell' altro no; è un Rosso.

— Sì; ma pentito; e poi ora concorre a una Commenda imperiale e reale.

— Allora avanti!

Ma mi avvedo di fare una predica, del tutto inopportuna, perciò ci pensi chi deve, e tiriamo innanzi.

Appena l'amico fu informato del mio arrivo, mi venne incontro e mi disse: A questo tempo? Oh io proprio non ti faceva così matto!

— Ecco quello che si guadagna a compiacere un amico! Veramente se avessi preveduto di dover passare una notte intiera in una capanna in mezzo a un bosco, e bagnarmi tutto così, non mi sarei neppur mosso...

— Poverino, poverino! non sapeva nulla io. Presto, aspettami un poco qui. Vado a prevenire la Zia che è arrivato un mio amico, e ti faccio subito preparare un bel fuoco.

— Come? tua Zia non è prevenuta?

— Sa assai lei! Le dico che ti ho invitato io, e basta.

— Bella figura ci farò!

— Non temere, mia Zia è compiacentissima, e vedendo a che razza di tempo sei venuto quassù, ti farà di certo buon viso...

— Ah! corpo di bacco, se potevo preveder questo...!

Dopo poco l'amico tornò, mi prese per mano e mi portò in casa del contadino; mi fece sedere al fuoco e volle che mi asciugassi. Mi fece cambiare le vesti ch'erano tutte intrise di mota, prestandomi un suo *splonchet* che appena mi serrava la vita e non mi arrivava sopra i ginocchi, mi passò un pajo di pantaloni che giungevano precisamente un dito sopra le noci del piede, e in questo bellissimo arnese volle introdurmi presso sua Zia.

La Zia del mio buon amico era una donna di mezza età brutta come una strega, e per di più sorda spaccata. Malgrado le mie ripetute scuse e narrazioni essa non arrivò a capire che razza di peripezie avevo passato.

Il mio buon amico mi presentò a sua cugina ch'era una ragazza piuttosto fresca e belloccia. Non ci volle gran penetrazione per capire che fra cugino e cugina passava una simpatia tutt'altro che parentale.

(continua)

BISTICCI

— La pace è la guerra! esclama un politico per il solito ben informato, uno di quelli che davan per certo in un giornale l'agonia del Sovrano di Roma, e l'entrata dei papalini nelle Legazioni.

— La guerra è la pace! esclama un Congiurato tenebroso il quale ha lasciato la berretta rossa per mettersi in capo la berretta nera, che deve servirgli di passaporto o alla galera sotto i liberali, o ad un grosso impiego sotto gli Assolutisti.

— La pace è la pace — Esclama un neutrale, che in politica non è carne nè pesce; e secondo Dante, uno di quegli *sciagurati che mai non fur vivi.*

— La pace non è nè la pace nè la guerra. — Dice ridendo uno scrittore umoristico dell'*Arlecchino*.

— O allora che cosa è? domando io imbrogliato da tutti questi bisticci.

Mi risponde lui; — La pace sarà pace se non ci sarà la guerra: e la guerra sarà guerra se non ci sarà la pace.

— Obbligato; replico io che ho gia fatto la testa come un cestone. Ma, soggiungo, per averne un' idea un poco più chiara...?

— Eccovi sodisfatto. Siccome una volta si fece la guerra per aver la pace, così io ritengo che ora si debba fare la pace per aver la guerra. Così la pensano certe persone che...

— Siete matto! Smettiamo con questi bisticci, io non ci capisco nulla.

— Imbecille! è questo un linguaggio eminentemente politico e diplomatico; se non capite nulla, andate a scuola a imparare.

AVVISI GRATIS

Nella Libreria del *Giudizio* si trovano vendibili le seguenti opere stampate col permesso dei Superiori,

Ragguaglio della Moneta nuova con la vecchia, ossia *la Disperazione delle serve, e la confusione dei Bottegai,*

— *Nuovo metodo per isporcare i muri delle strade meno frequentate della città inventato dagli staffieri e palafrenieri di un pezzo grosso diventato piccino.*

— *Raccolta di tutti gl' Indirizzi stampati nel* 1859 *Opera in quattrocento volumi in folio.*

N. B. Il Compilatore della Collezione ha trovato il modo di disporre questi Indirizzi in una maniera, che quando se n'è letto uno si son letti tutti.

— Il libro dei sogni; nuova edizione del vecchio libro, con aggiunte interessanti di cose che non esistevano, annessa la genealogia di alcuni regnanti; operetta aurea, utile per i giuocatori del Lotto, compilata da un impiegato in ritiro.

Le maschere, ovvero, *Scene della Restaurazione e dell' Impero,* Romanzo sociale scritto da un Avvocato senza cause.

Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino. Proverbio in sesta rima scritto in prigione per ammazzare il tempo.

AVVISO

La Direzione del Giornale L' ARLECCHINO è in Firenze presso Carlo Bernardi Legatore di Libri in Via dei Conti, N. 4676 ove si ricevono pure le Commissioni per la Provincia Toscana e per l'Estero.

Enrico Soliani *Dirett. Resp.* Tip. Soliani.

1859 FIRENZE, Lunedì 31 Ottobre N. 29.

L'ARLECCHINO

GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

IL MARITO POLITICO

Signor Redattore

Ah! Signor Redattore, mio marito questa volta è impazzato davvero. Chi me lo avrebbe detto che dovessi fare una così brutta riuscita? Non giovarono a nulla nè le risate che si son fatte a carico suo; nè i rimproveri degli amici e dei congiunti. Le sue orecchie sono omai sorde perfino alle preghiere della moglie, cui tanto egli adorava.

Vedesse mio marito! ha un'aria spaurita e misteriosa. È diventato un moto perpetuo, va, ritorna, esce di nuovo, torna di nuovo, mangia in fretta e in furia; e le poche volte che scappa a desinare non si fà rivedere più sino al giorno dopo.

Dice che la patria è in pericolo; che dei perfidi congiurati tramano nelle tenebre la rovina del nostro paese. Questi giorni, si ricorda eh, come pioveva a dirotta? Ebbene ei si dimenticava perfino di prendere l'ombrello; e tornava che pareva l'avessero tuffato in una conca.

— Che hai, mio povero Nanni? domandava io affettuosamente. Confida alla tua Nina tutte le tue pene.

— Scostati sciagurata, egli mi gridò con un tuono di voce da far tremare i vetri: lui che per il consueto aveva voce quanto uno scricciolo. — Tu non uscirai più di casa.

— Dio mio! che cosa ho commesso?

— Ed osi domandarlo? Chi hai tu salutato l'altro giorno passando di Condotta?

— Chi ho salutato? l'avvocato N. N. Che ci è di male? Non lo saluti anche tu? Non hai detto le tante volte che è un ometto pieno di talento, che ti andava a genio moltissimo....

— Taci, sconsigliata. Io dissi ...?

— Sì, non te ne ricordi? E andavi insieme a bevere il Caffè a Wital nell'estate passata, e mi raccontavi ch'era un liberalone coi fiocchi.

— Ahimè! tutto è cangiato.

— Ma perchè questo tuono tragico, marito mio?

— Oh disgraziata! Sai tu chi hai ora salutato? E ti hanno visto... hanno osservato che mia moglie salutava un...!

— Ma che cosa? che è divenuto dunque costui?

— Un congiurato. Capisci cosa significhi questa parola nell'Ottobre del 1859 a Firenze? Traditore della patria!

— Ma come?

— Così è. Ed ora chi sa che non abbiano concepito dei sospetti sul conto mio quelli che ti han visto salutare... Ah! sarei un uomo disonorato!

Questo era presso a poco il dialogo che passava fra noi due.

Da quel giorno sembra che mio marito faccia di tutto per distruggere l'ombra del sospetto ch'egli s'immagina possa esser nato.

Una di queste sere che pioveva a dirotta, fu visto fermo impalato sotto una grondaia in via della Sapienza. Sa che cosa ci faceva? Aspettava per vedere se coglieva sul fatto qualcuno di quei vicini che si fan lecito ad ora bruna venire a scrivere sui muri il V. L. II Si è messo pel ca-

po che ci siano delle terribili congiure. Va dietro a certe persone, prende il numero degli usci dove entrano; poi va a riferire il tutto ansiosamente.. Orribile a dirsi! mio marito per troppo zelo di politica si è messo a far la spia; gratis è vero, ma fa la spia. E prima se nel Caffè avesse visto entrare una di queste persone che *soffiano*, sarebbe stato capace di alzarsi e lasciare di bere la sua tazza.

Finalmente l'altro giorno ebbe il bene di scoprire una terribile congiura, senta come andò la cosa.

Essendosi sparsa voce che fuori di una porta dove il Venerdì fanno mercato potesse seguire qualche sussurro, egli si recò là di buon mattino. Osservò un prete di montagna che girava sospettoso in qua e in lá e ogni tanto si accompagnava alla sfuggita con un contadino. Egli si misse dietro, ed essendo essi andati a parlare in un luogo appartato, egli li seguitò e si nascose dietro ad uno di quelli stabbioli di pietra che vi sono, cosicchè di lì poteva udire la loro segreta conversazione.

— Bada bene che non lo sappia neppur l'aria; — diceva il prete al contadino, — di quanto si è stabilito fra noi.

— Non pensi, sor Cappellano, non lo saprà anima vivente.

— Perché se si risapesse rischierei di passarla maluccio.

— Ne son persuaso, ma di me la si può fidare: la mi conosce dal 43 in poi.

— Senti, prova prima a sentire se il Papa volesse fare l'affare alle condizioni giá dette; se si ricusasse dirigiti a Poldo. Lui lo fa dicerto perchè quest'anno gl'interessi gli sono andati malino.

— Sarà più facile Poldo, sa ella. Il papa gli è un certo uomo! Si, l'ha a dire a me. Poldo gli è un'altra cosa; gli è cento volte più segreto; e poi se gli si dice anche di ritornare, lui ritorna, non gli par vero di darsi del moto.

— Bene fai tu. Bada che il ristretto sono cinquanta scudi.

— Lasci fare a me. Quello grosso però...

— Quello è incerto tuo.

— L'ammazzo subito, e col sangue ne fo tanti roventini.

— Fai quel che vuoi, basta che l'affare riesca.

Mio marito si accertò nel suo sospetto: essi volevano rovesciare il presente ordine di cose, far tornare qualcuno, spargere il sangue e beverlo come cannibali. Si fece coraggio ed escì fuori del nascondiglio.

— Ah! bravo sor Reverendo, gridò, cosa si è messo in testa di far lei? Ho udito tutto.

Il povero prete divenne bianco bianco, perocchè si vide scoperto.

— Ha udito proprio tutto? Deh per carità non mi comprometta; sono un povero prete.

— Ah! si eh? le sembrano queste cose degne di un par suo? Pensi a ufiziare la cappella e non s'intrighi.

— Ha ragione... ma le ripeto, il bisogno mi ci ha costretto; con la cappella sola ci è appena da campare. Ecco, per carità stia zitto, e se vuole, non per offenderla, ma a titolo di riconoscenza... faremo a mezzo...

— Mi maraviglio! sono un onesto liberale io, e, *viva l'Italia libera.*

— Sia pure; *viva l'Italia libera.* Ma che cosa c'entrano i majali coll'Italia libera?

— Che majali?

— To' i majali che contrattavo di vendere col mio sensale qui.

— Ma lei ha nominato il papa e un'altra persona.

— Il papa si: è un soprannome di un mercante Casentinese. Nella campagna ci saranno mille contadini che avranno questo soprannome.

— Ma alle corte che cosa dicevi di fare?

— Non ha sentito? Vendere i miei maiali a quell'altro mercante di Greve che si chiama Poldo e che è più corrente e più segreto. Perchè come lei saprà è proibito a noialtri preti lo stare al commercio, e se mi scoprissero...

Non lasciò terminare questa spiegazione, e mio marito in mezzo alle più matte risate, tornò a casa ed ebbe la debolezza di raccontarmi il fatto come era andato.

Sua Devotiss. Serva
N. N.

LA MIA VILLEGGIATURA

(*Continuazione, vedi N.* 28)

La Zia mi fece preparare una refezione. Io mi aspettava di refocillarmi con una buona *bistecca* o altra pietanza confortante, ma essa mi fece osservare che quello era giorno di vigilia, e senz'ova, bisognava contentarsi di un piatto di fagiuoli e di un poco di baccalà.

La nepote tutta occupata del mio buon amico erasi dimenticata di farsi lasciare dalla fantesca la chiave della dispensa. E siccome questa era andata alla messa cantata, bisognò rassegnarsi a bevere acqua pura.

La Zia prese subito molta simpatia per me. Avendo saputo che io era letterato mi mise innanzi un libraccio antico con vignette intitolato le *Sette Trombe* e volle che a voce alta e distinta gliene facessi lettura.

Così passò il resto della mattina.

Il dopo pranzo essendosi il tempo rischiarato un poco escimmo tutti e quattro per fare una passeggiata.

L'amico s'impadronì subito del braccio della cugina e naturalmente dovei presentare il mio alla signora Zia. La conversazione si aggirò sempre sopra la disgrazia delle castagne; e quando io cercava variare argomento la buona Zia entrava subito a magnificare lo stile e la sapienza del *Libro delle Sette Trombe.*

Aggiungete, che ci voleva un mezzo polmone per volta per farsi capire.

Intanto osservavo che i Cugini affrettavano il passo dilungandosi più che potevano, e quando tornammo a casa, la cugina esclamò: Che bella cosa che sia venuto questo tuo amico!

La sera non fu più bella del giorno. Sedemmo al camminetto. La zia cuoceva le castagne nella cenere, e

VARIETÀ

– Perchè non tornate nella vostra stanza.

– Aspettava che la sbrattassero, e poi anco questo vitto è cattivo.

– L' ho mangiato tante volte e mi ha fatto ingrassare.

io sbadigliava: I cugini si raccontavano delle storielle sottovoce. La zia che si avvide di un mio sbadiglio fece recare la tavola reale e disse: Ora voglio che vi divertiate a vedere una sfida fra me e mio nepote. A me nessuno vince.

Il nepote disse che io ero un giuocatore di prima forza. La zia guardatomi in viso con meraviglia m'impegnò ad una partita seco, io mi schermii, ma l'amico fece tanto che mi obbligò a giuocare.

Ohimè! quanto mi pentii di essere venuto in villa. Era chiaro che io servivo di comodino ai signori cugini.

La povera zia tra per la sordità, tra per l'attenzione che impiegava nel giuoco, non vedeva, non capiva assolutamente nulla ! ! !

Il secondo giorno non fu per niente dissimile dal primo; la sera venne il Piovano a farci visita e mi toccò a parlare delle cose del giorno. Il Piovano, il lettore ormai lo sa, aveva un due braccia di coda, la zia non dava mai il torto al signor Piovano. Mi toccò a sentir sragionare di politica per un ora consecutiva, a sentire l'enumerazione dei castighi che preparava la Provvidenza contro gli sciagurati novatori. Per non urtare la suscettibilità dell'ospite zia e per non invelenire l'arrabbiato Sanfedista, mi toccò a sentire in santa pace, l'apologia delle glorie Lorenesi, la descrizione delle magnificenze di Sua Altezza passata, gli elogi del senno e della fermezza dell'Ereditario, le speranze dei Legittimisti, il panegirico di Sua Santità e del bravo Cardinale Antonelli, l'apologia delle stragi di Perugia, l'apoteosi dell'Inquisizione e degli *autodafè*, come unico mezzo per convertire i Liberali; mi toccò a sentire la storia del potere spirituale e temporale, il perchè e il come non potesse l'uno stare disgiunto dall'altro . . . Insomma, maledissi più e più volte l'ora e il momento che avevo lasciata la mia città.

Il Piovano ci lasciò, dopo aver voluto che l'indomani promettessi di venire a sentire l'Organo nuovo, e il panegirico di S. Gallo Abate, composto da lui espressamente per la circostanza.

Il terzo giorno io mi era levato per tempissimo, era un sereno magnifico, una di quelle mattine che si sente il bisogno di respirare all'aperto l'aria della campagna.

Dormivan tutti: mi alzai pian pianino e andai per aprire l'uscio di casa. Vana speranza! era sbarrato di chiavistelli, ed un grosso can mastino di guardia minacciava slanciarsi su di me che non conosceva, qualora non avesse desistito dal tentativo.

Mi rassegnai e tornai nella mia camera ad aspettare che qualcuno fosse levato. La Zia non si alzò che tardi, la fantesca andò alla Messa, e richiuse a chiave, l'amico non era più in camera, nè sapevo dove si fosse cacciato.

Finalmente potei escire, ma a patto di accompagnare la Zia a sentire il nuovo Organo ed il Panegirico di S. Gallo abate.

Io dissi all'amico: quest'oggi torno a Firenze.

— E perchè così presto? Sei pazzo; mi rispose.

— Come? vuol partire? soggiunse la graziosa cugina, Ah! ciò non sarà mai: tu glie lo impedirai, caro cugino, la sua compagnia è così deliziosa!

Poco mancò che io non rispondessi per le rime alla mia interlocutrice. Venne la Zia, s'impadronì del mio braccio, e andammo tutti a fare una visita di carità ad un vecchio cappellano infermo.

— Domani, ti divertirai, mi disse l'amico. Dobbiamo andare a tendere al paretajo. Vedrai quanti tordi si prende. Ah! credi, non c'è miglior divertimento della caccia, quando si sta in campagna!

Io volevo dimostrargli che vi sono dei divertimenti migliori, specialmente quando come lui si ha la fortuna di essere nelle buone grazie di una bella fanciulla affidata alle cure di una guardiana sorda e fanatica per le *Sette Trombe*, ma la presenza della Cugina, mi troncò in bocca le parole.

Promisi di venire al paretajo, e venni di fatto.

Ci levammo al lume delle stelle, e siccome c'era la luna credemmo che fosse l'alba. Ci eravamo ingannati. Ci toccò ad aspettare un'ora buona fino a che fosse il momento opportuno di andare al paretajo.

L'amico dopo avermi fatto passare per certi sentieri avviluppati e ripidi, mi fece entrare in una brutta capanna dove era impossibile star ritti in piedi senza dar del capo nei travicelli. Mi fece gettare boccone per terra e mi disse ch'era venuto il momento di acchiappare un centinajo di tordi. Aspetta un'ora, aspetta un'altra mezz'ora, e nulla. Tutte le volte che mi provavo a parlare, l'amico m'imponeva silenzio con una bestemmia. Oh che divertimento che è il paretaio!

Lo terrò a mente per tutta la mia vita.

Tornammo a casa dopo tre ore e mezzo d'inutile aspettativa, naturalmente come eravamo venuti, cioè con le mani vuote. L'amico si scusava dicendo che quella non era mattinata di passo, e che eravamo stati proprio sfortunati.

Io non volli saperne altro di villeggiatura. Le *Sette Trombe* mi erano venute a noja, la Tavola Reale mi faceva nausea, la Zia mi rivoltava lo stomaco, e la Cugina mi faceva patire le pene di Tantalo.

Se volevo escire solo a prendere un poca d'aria, e correre a traverso ai poderi, il contadino mi avvertiva che la terra era vangata; se mettevo piede nel prato il giardiniere mi diceva che guastavo le ajole. Feci animo risoluto, resistei a tutte le seduzioni di madamigella la signora Cugina, mandai in quel paese l'amico, feci i miei complimenti alla signora Zia, e me ne venni.

Credereste voi che io tornassi a casa tranquillo e senza essere importunato? Niente affatto. Nella Diligenza combinai di bel nuovo il frate zoccolante. Questa volta non era più umile e dimesso, perocchè non ci erano più i mercanti romagnoli. Raccontò come avessero sottoscritta la Pace, che per i liberali non vi era più pane, che bisognava far fagotto nojaltri quanto prima. Era tanto allegro, che si dimenticò per un momento della dignità del suo carattere e si prese delle confidenze con una serva che andava in cittá per trovarsi un servizio.

Quando rividi la porta della città; il cuore mi si allargò. Scesi, tornai alle antiche abitudini, e feci giuro che mai più e mai poi sarei andato in villeggiatura a cui non avessi diritto.

ENRICO SOLIANI *Dirett. Resp.*

TIP. SOLIANI